

## **Liberazione. Tutte le pubblicazioni del giornale sono sospese**

Da oggi e fino alla data dell'incontro (che mi auguro prossimo) presso la Regione, convocato per esaminare la richiesta di cassa integrazione avanzata dalla Mrc al fine di evitare il tracollo finanziario e il fallimento sicuro di Liberazione e dello stesso partito che la edita, tutte le pubblicazioni del giornale sono sospese. Anche nella versione on line, come recita il comunicato della società. Questo epilogo - sicuramente transitorio, ma certo non meno doloroso - è stato l'esito che la direzione ha cercato in ogni modo e finché è stato possibile di evitare, tessendo e ritessendo la trama di un equilibrio editoriale fra le più che giustificate preoccupazioni dei lavoratori per il proprio futuro e le condizioni oggettive di una situazione economica dell'azienda che non può in alcun modo sopportare il taglio del 70% delle già scarsissime risorse destinate dal fondo per l'editoria. Il complesso equilibrio "dinamico" che era stato raggiunto si reggeva sulla condivisione di una incontestabile verità: quella che i governi (Berlusconi prima e Monti poi) hanno scientemente deciso, sulla base di calcoli politici che nulla hanno a che vedere con i problemi di bilancio dello stato, di mettere in ginocchio decine di testate di partito, di idee e cooperative, radendo letteralmente al suolo, in particolare, la stampa di sinistra. Contro questo disegno liberticida avrebbero dovuto concentrarsi tutto l'impegno, la mobilitazione, la lotta per ottenere la reintegrazione del fondo. Malauguratamente, a questa sacrosanta battaglia se ne è unita e poi sovrapposta un'altra, di segno opposto, cresciuta sino a quasi oscurare la prima, fondata sull'incredibile accusa rivolta dal Cdr alla proprietà, alla società, alla stessa direzione del giornale di avere inteso utilizzare la crisi per portare a conclusione l'avventura di Liberazione ed azzerarne la redazione. Ebbene, questa accusa al Prc di coltivare pulsioni suicide e di perseguire il solo obiettivo di incassare i residui finanziamenti pubblici, progettando la redazione di un giornale "finto", è semplicemente falsa, oltre che oltraggiosa. L'obiettivo di salvare testata, giornale e occupazione, la determinazione nel compiere ogni ragionevole sforzo per rilanciare in progress un progetto editoriale credibile e sostenibile è stato, e rimane lo scopo di ogni iniziativa. Le "incursioni" sul giornale - tanto su quello in pdf (di cui è stata impedita l'uscita per ben 3 degli ultimi 4 giorni!), quanto sul sito - si sono in questi giorni moltiplicate sino a rendere la situazione ingovernabile da parte della direzione. La scelta di sospendere ogni pubblicazione sino all'incontro in regione è divenuta perciò un passo obbligato. Nel frattempo, sia pure in un clima molto diverso da quello che sarebbe stato auspicabile e necessario, si stanno sviluppando in tutta Italia le più varie iniziative di sottoscrizione per Liberazione, segno inequivocabile di una volontà forte dei nostri lettori e della nostra comunità, per nulla rassegnati a gettare la spugna.

La direzione

**Manifesto – 20.1.12**

## **Ma l'art.18 andrebbe esteso – Loris Campetti**

Fate girare meno bozze, aveva chiesto rispettosamente Pierluigi Bersani al presidente Mario Monti. Perché le bozze dei progetti di riforma, da che mondo è mondo, fanno entrare in fibrillazione le vittime predestinate. E siccome c'è bisogno di coesione, come ripete senza tregua Napolitano, meglio non eccitare gli animi. Il «professore» ha preso le parole del segretario del Pd come oro colato, infatti le bozze si moltiplicano. Viene da pensare, o da sperare, che le ipotesi informali di riforma del mercato del lavoro siano buttate in pasto ai giornali - o meglio a Repubblica - dalla ministra Fornero per vedere di nascosto l'effetto che fa. Aboliamo l'art. 18, anzi no, allarghiamo l'area delle realtà esentate con un'operazione di somme e sottrazioni tra aziende per rendere lo Statuto dei lavoratori esigibile solo in contesti lavorativi con più di 50 dipendenti. L'idea non piace ai sindacati? Allora eccone pronta un'altra veramente geniale: facciamo come dicono Boeri e Garibaldi, un bel contratto di ingresso dove i giovani assunti restano nel limbo per tre anni, senza art. 18 ma con un contratto che a fine espiazione della pena diventerà un contratto unico. C'è anche il nome, Cui, contratto unico d'ingresso. Non siete contenti? Non sappiamo ancora i sindacati come reagiranno, per quanto ci riguarda noi non siamo contenti, anzi siamo per metà preoccupati e per metà incazzati - e la ministra ci scusi la franchezza. Ecco perché. Un imprenditore assume dei giovani e per tre anni li rovescia come calzini per vedere se sono flessibili, pronti a fare straordinari a go-go e a dire signorsì e spontaneamente. Meglio se sono docili e obbedienti, no? Ha tre anni di tempo il nostro imprenditore per selezionare il personale più servizievole e soprattutto, può licenziare quelli che non rispondono alle sue esigenze. Può farlo anche senza giusta causa, al massimo sarà tenuto a risarcire con qualche stipendio le sue vittime ma senza il dovere garantito dall'art. 18 a riassumerli nelle stesse mansioni. È la quadratura del cerchio, la formalizzazione di una pratica già anticipata, guarda caso, da Sergio Marchionne: il grande manager Fiat ha chiuso lo stabilimento di Pomigliano, ha imposto con un referendum-truffa un nuovo contratto che fa carta bruciata dei diritti e poi ha riaperto la fabbrica chiamandola in un altro modo. Ha iniziato le assunzioni e su mille «nuovi» dipendenti non ce n'è uno con la tessera della Fiom. Mutatis mutandis, è la stessa cosa che vuol fare Elsa Fornero, con la differenza che lei i diritti li sospende solo per tre anni, ma quanto a selezione del personale il sistema è identico. Però, ci dicono, finalmente si porrebbe fine alla precarietà giovanile con il contratto unico invece di 50 forme contrattuali diverse. Aspettiamo di sapere quante eccezioni saranno introdotte, e, alla fine, quante saranno le forme contrattuali possibili. Non sfugga che, nel frattempo, il contratto nazionale unico è stato abolito, oltre che alla Fiat, in tutto il settore auto e ora dal governo Monti anche in ferrovia. E non sfugga che il vicepresidente di Confindustria Bombassei, che punta a diventare presidente, ha messo nel suo programma un menù dei contratti possibili, cosicché ogni azienda possa scegliere quello che preferisce. Il coniglio nel cappello del governo si chiama Cui, e non possiamo non chiederci: cui prodest? Al padrone, verrebbe da rispondere. Ma noi, si sa, siamo diffidenti e un po' estremisti. Infatti pensiamo che, dentro una crisi che cancella centinaia di migliaia di posti di lavoro, alla base di ogni confronto sul mercato del lavoro dovrebbe esserci l'estensione a tutti i lavoratori dell'art. 18.

## **Lasciate l'art 18 all'ingresso** – Francesco Piccioni

Il valzer delle indiscrezioni non si ferma mai. E così la bozza di riforma del mercato del lavoro finisce sui giornali ufficialmente ancor prima che sui tavoli dei segretari generali dei sindacati confederali (gli altri, a quanto pare, non vengono considerati). In realtà, chi ha fatto uscire la notizia spiega anche che «ci sarebbe già una convergenza di fondo» con le tre sigle storiche. Non solo sui contenuti, ma anche sulle modalità di svolgimento di quella che comunque non sarà una trattativa in stile «concertazione». Questo governo, e Mario Monti non perde occasione di ripeterlo, si muove su un altro pianeta: ascolta i pareri delle parti sociali, ma poi decide per conto proprio. C'è un po' più di cortesia istituzionale rispetto al predecessore (che faceva solo accordi separati con i «complici» che ci stavano), ma nessuno spazio al «condizionamento». Almeno da parte sindacale. Risulta perciò che lunedì Monti aprirà la riunione con una premessa «filosofica» per poi partire per Bruxelles, lasciando a Elsa Fornero e Corrado Passera il compito di condurre due tavoli distinti per quanto riguarda il mercato del lavoro e le «misure per la crescita». Teoricamente, però, anche la modifica radicale dei rapporti contrattuali viene spacciata come una «misura per la crescita», sollevando sguardi interrogativi, critiche e anche qualche ilarità. Sul merito della riforma il dettaglio che viene anticipato è molto articolato e organico. È insomma un «progetto», non idee buttate lì. Ufficialmente la modifica dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori è fuori discussione, ma il fatto che fosse stata inserita di soppiatto nella bozza sulle «liberalizzazioni» - anche se poi ritirata - rivela che nel governo l'idea non è mai tramontata. Semplicemente, si cerca ancora il modo di farla andar giù all'unico sindacato confederale che dice di non volerne neppure sentir parlare: la Cgil. È dietro l'angolo, insomma. In non nominarla può però facilitare l'accettazione di uno schema di riforma che non assume la richiesta dei tre sindacati: contratto di apprendistato per i nuovi assunti e modello attuale (modificato peraltro con un accordo separato nel gennaio 2009) per tutti gli altri. In estrema sintesi. Viene istituito un «contratto unico di ingresso» (Cui), che per tre anni consente al datore di lavoro di procedere al licenziamento, pena un piccolo risarcimento proporzionale al periodo lavorativo. «In compenso» la bozza promette addirittura la «cancellazione» delle 48 tipologie di contratto precario oggi esistenti. Troppa grazia, santantonio... diventa difficile crederci, nel momento che Confindustria ne vorrebbe mantenere più o meno la metà. Dopo tre anni scatta (forse) il contratto a tempo indeterminato, sempre che non precipiti di nuovo la ghigliottina sull'art.18. Per «convincere» le aziende ad assumere con questa forma viene proposto di rendere molto più costoso il lavoro a tempo determinato o a progetto, in modo tale da farne una relazione tipica solo di alcune figure apicali (consulenti, ecc). Una serie di norme per automatizzare l'assunzione «fissa», nel caso di «furbate» da parte degli imprenditori, dovrebbe infine chiudere il cerchio. Uno schema del genere, però, non può reggere senza un «salario minimo» che oggi viene deciso dalle relazioni industriali al momento del rinnovo del contratto nazionale di categoria. Ma, visto che non si vuole affatto abrogare l'art. 8 della «manovra d'agosto» (quella furbata di sacconi che consente alle aziende di derogare sia dai contratti che dalle leggi dello Stato), è facilmente ipotizzabile che di contratti nazionali «veri» - d'ora in poi - se ne potrebbero vedere ben pochi. Il livello di questo «salario minimo» - oltretutto - andrebbe comunque determinato da una contrattazione tra le parti oppure, in caso negativo, dal Cnel. Ultimo punto, non meno conflittuale, la «riforma degli ammortizzatori sociali». L'idea è quella di lasciare la sola cassa integrazione ordinaria per gli stati di crisi aziendale, abolendo la straordinaria e la mobilità. In cambio, anche qui, un «reddito di disoccupazione» di difficile quantificazione, specie in tempi di crisi. Ma comunque presumibilmente più basso dell'attuale «mobilità» (60% dell'ultimo stipendio) e di durata inferiore. Qui i problemi concreti sono di fatto infiniti, visto che le aziende continuano a licenziare ricorrendo a cig e mobilità «lunga», dimensionata spesso in modo tale da consentire l'approdo alla pensione per i lavoratori più anziani. Traguardo che viene continuamente spostato dalle riforme pensionistiche allungano l'età lavorativa. Cgil, Cisl e Uil protestano chiedendo un «confronto vero». Ma le probabilità che tutto finisca come per le pensioni sembrano davvero alte.

## **Pensioni. Manca la copertura per le modifiche Il governo blocca il milleproroghe**

Non c'è accordo sulla copertura economica degli emendamenti sulle pensioni, si blocca l'esame del decreto milleproroghe nelle commissioni riunite bilancio e affari costituzionali della camera. Le modifiche proposte all'unisono dai relatori Gianclaudio Bressa del Pd e Gioacchino Alfano del Pdl mirano a correggere tre delle più evidenti storture contenute nella manovra «salva Italia» in tema di pensioni. Un emendamento si occupa dei lavoratori precoci, quelli che hanno iniziato a lavorare a meno di 20 anni che rischiano altrimenti di andare in pensione con forti penalizzazioni anche con 42 anni di contributi. Il secondo mira a garantire la pensione ai lavoratori cosiddetti esodati, cioè quelli che avevano lasciato le aziende con la garanzia di andare in pensione nel giro di uno o due anni. Il terzo stabilisce che il personale della scuola potrà andare in pensione con le vecchie regole entro l'agosto di quest'anno. Raggiunto l'accordo politico nella maggioranza, per iniziativa del partito democratico, gli emendamenti si sono però bloccati ieri sera di fronte all'impossibilità per il governo di trovare la copertura economica alle maggiori spese. Ieri sera le commissioni bilancio e affari costituzionali, dopo aver approvato nel pomeriggio diverse altre proposte di modifica, hanno interrotto i lavori e riunito l'ufficio di presidenza. L'intenzione dei deputati è di proseguire oggi, ma non mancano nel Pdl i falchi della riforma Monti che invitano il governo a fare muro contro le modifiche.

## **Fiom vince, Cgil sanziona** – Loris Campetti

Oggi il centro di Ancona sarà nuovamente attraversato da un corteo promosso dagli operai della Fincantieri. Ma sarà un corteo diverso da quelli a cui gli anconetani si sono abituati ad assistere, e a partecipare, da mesi. Non sarà una marcia della «collera», ma al contrario una festa per celebrare finalmente un risultato positivo strappato dopo mesi di lotte dai lavoratori, sostenuti dalla Fiom, che hanno costretto l'azienda a fare un passo indietro e rinunciare al piano «terminale» che avrebbe messo in ginocchio il luogo simbolo del lavoro e dell'orgoglio marchigiano. In testa al corteo ci sarà il segretario regionale della Fiom, Giuseppe Ciarrocchi, «Peppe» per gli amici. Se il merito del salvataggio dei cantieri è degli operai che non hanno mai mollato, un ruolo speciale nella lunga vertenza l'ha avuto lui, leader

ricosciuto nelle lotte come nelle trattative. E invece da Ciarrocchi bisogna guardarsi, essendo «oggettivamente» colpevole di lesa maestà nei confronti della Cgil, la sua stessa confederazione. Si è macchiato di un grave reato e di conseguenza la Commissione interregionale di garanzia l'ha punito sospendendolo per sei mesi dal direttivo regionale delle Marche. Ora, con l'aiuto di Paolo Virgili che fa parte come Ciarrocchi dell'area programmatica di minoranza «La Cgil che vogliamo», vi raccontiamo per filo e per segno il crimine consumato nella città dorica, il processo, la condanna e infine la decisione di tutti i dirigenti marchigiani della minoranza Cgil di autosospendersi dagli incarichi nei direttivi regionale e di tutte le camere del lavoro. Una delibera applicativa dello Statuto varata dopo l'ultimo Congresso nazionale fa divieto, salvo autorizzazione delle segreterie, alla «Cgil che vogliamo» di stampare volantini e materiale vario con il simbolo della Cgil e quello dell'area programmatica: una roba che rimanda alla cultura della Terza internazionale e a una concezione militarizzata del «centralismo democratico». Ogni «violazione» dell'ordine dopo il Congresso aveva determinato richiami verbali, come a Pesaro; ad Ascoli uno striscione della «Cgil che vogliamo» per la manifestazione della Fiom del 16 ottobre era stato sequestrato. E arriviamo al reo Ciarrocchi. Qualche mese fa un delegato Fiom aveva diffuso nella rete della Cgil un documento in cui si mettevano a confronto le ragioni della maggioranza dell'organizzazione a sostegno dell'accordo interconfederale del 28 giugno e quelle critiche della minoranza Cgil. Apriti cielo: il delegato fu raggiunto da un «biasimo» scritto e stessa condanna venne comminata a Ciarrocchi per «responsabilità oggettiva». Forse, per la burocrazia della Cgil avrebbe dovuto sottoporre a pubblico ludibrio quel delegato colpevole di violazione della «delibera applicativa». Per questo è «oggettivamente colpevole». Quando un solerte membro della mitica Commissione interregionale di garanzia ha chiamato il segretario della Fiom perché motivasse il suo comportamento irresponsabile, il nostro Pepe era nel cuore di un duro confronto con Fincantieri per la nota vertenza. E quando le richieste del «membro» si sono fatte insistenti, dalla Fincantieri è partita una risposta «lesiva» della dignità della Persona e dell'Organizzazione. Probabilmente Ciarrocchi si è lasciato scappare un classico «vaffanculo», ho cose più serie che non le vostre turbe burocratiche: la sorte di centinaia di operai. Sospeso per sei mesi. Martedì mattina, poche ore dopo l'esito positivo della vertenza Fincantieri si è riunito il direttivo regionale della Cgil per discutere di «fase politica e nostri compiti». I dirigenti della Cgil che vogliamo hanno presentato un ordine del giorno per denunciare l'inopportunità della sospensione «per un accadimento che poteva e doveva essere chiarito attraverso una normale dialettica nel gruppo dirigente». L'odg ricordava i meriti sindacali di Ciarrocchi, che dovrebbero stare a cuore all'organizzazione più dei certami burocratico-amministrativi, è stato ritenuto «non ammissibile», in quanto «non inerente» la discussione di alta strategia sindacale in corso. A questo punto i 16 compagni della minoranza nel direttivo si sono autosospesi fino al termine del «confino» imposto a Ciarrocchi e la stessa decisione è stata presa da tutti i dirigenti delle camere del lavoro della regione. Quando tra qualche giorno si terrà il nuovo direttivo regionale per eleggere il segretario (quello attuale, Gianni Venturi, è decaduto per scadenza termini), la Cgil che vogliamo si riunirà in un'altra sala insieme al coordinatore nazionale dell'area, Gianni Rinaldini. Ma oggi Ancona è in festa per aver salvato i suoi cantieri navali e il più festeggiato di tutti sarà Pepe Ciarrocchi, come lo è stato ieri al cantiere: gli operai e la città se ne fottono dei biasimi degli apparati e delle sospensioni. I marchigiani sono gente concreta, guardano ai risultati e se ogni tanto qualcuno si manda affanculo se ne fanno una ragione.

**ps:** di storiacce simili a questa, purtroppo, ce ne segnalano diverse, dal nord al sud. Che sta succedendo in Cgil?

## **Forconi spaccati e «fuori controllo»** - Elena Di Dio

Il folklore, la rabbia, le accuse, i dubbi e le insinuazioni di infiltrazioni criminali, su cui si è speso il presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello, trovando conferma anche dal procuratore capo di Palermo, Francesco Messineo che considera «giustificato l'allarme». Tutto si può dire e registrare della rivolta che da lunedì 16 gennaio infuoca le piazze, le strade di accesso, i porti e le autostrade siciliane. Che blocca l'ingresso e le uscite dai petrolchimici dove si raffina il 50% del prodotto petrolifero distribuito in tutta la penisola. Tutto si può dire tranne che non sia una rivolta di popolo. Basta sentire le parole del presidente della Regione siciliana, Raffaele Lombardo, a conclusione dell'incontro che ieri ha portato a palazzo d'Orleans la delegazione di 24 animatori del movimento dei Forconi. Sono autotrasportatori, pescatori, agricoltori e allevatori a cui si sono aggiunti in questi giorni, tutte le più piccole organizzazioni datoriali, le scuole e persino, ieri mattina a Palermo, gli studenti di Anomalia, centro sociale della sinistra studentesca che ha annunciato l'adesione al movimento rintuzzando le polemiche di chi vede tra gli ispiratori della rivolta la regia di Forza Nuova, che sicuramente ha aderito al progetto. Raffaele Lombardo è stato sibillino dopo il colloquio con i capi delegazione, ma ha espresso un dato che in se implica la necessità di una riflessione puntuale e anche una latente preoccupazione: «Li ho incontrati perché mi avevano detto che erano i promotori della protesta ma mi sono reso conto, perché lo hanno detto anche loro, che ormai parecchi dei manifestanti vanno per i fatti loro: non li controllano». Non si controlla una marea di cinquantamila persone («trentamila sono agguerriti» dice Martino Morsello, uno dei leader) che da Vittoria a Sciacca fino a Messina per continuare con Gela e Palermo stanno paralizzando una intera regione. E che sono riuscite, qui si grazie all'attività di spamming sui social network di Facebook e Twitter del movimento ufficiale, a coinvolgere una platea vastissima. Non è un caso che oltre lo Stretto, nel reggino, si registrino blocchi autostradali e che addirittura la prossima settimana nell'altra grande isola, la Sardegna, si replicherà la medesima protesta. L'incontro con il governatore non è andato bene. Nel senso che i leader del movimento dei Forconi non hanno ottenuto tutte le rassicurazioni che chiedevano e che costituiscono la piattaforma sindacale di questa protesta. È a Roma, concordavano un po' tutti, che bisogna tornare. Già nel 2000 gli autotrasportatori dell'Aias, guidati da Giuseppe Richichi presente anche ora nel movimento di protesta, erano riusciti a ottenere un incontro con l'allora ministro per lo sviluppo economico Pierluigi Bersani a cui proponeva le medesime rivendicazioni: defiscalizzazione delle accise petrolifere ed elettriche in una regione che paga già un pesante tributo ambientale per la presenza degli insediamenti petrolchimici, sconti sulle Rc auto per le categorie professionali coinvolte. A queste si sono aggiunte altre domande: il blocco delle procedure Serit-Equititalia per allevatori, agricoltori, autotrasportatori e pescatori che hanno dichiarato fallimento, la rimodulazione del piano di sviluppo rurale e il rilancio dell'agricoltura che nonostante sia il

settore che impiega il numero più alto di persone e sostanzia il Pil regionale, è al tracollo. Dichiara Franco Grupi, fra i fondatori del movimento dei Forconi: «Chiediamo di sapere dove sono finiti i 2 miliardi di euro assegnati dall'Unione europea all'agricoltura siciliana e non ci vuole un genio a capire che se questi soldi fossero stati usati bene, l'agricoltura siciliana non sarebbe al collasso». La denuncia degli agricoltori siciliani, in questo senso, è diretta: la gestione delle misure europee destinate al comparto agricolo esclude quasi sempre i piccoli agricoltori privilegiando le grandi aziende. Richichi, patron dell'Aias, l'associazione degli autotrasportatori, ha annunciato lo stop alla protesta oggi a mezzanotte, come previsto sin dall'inizio. Ma il movimento dei Forconi resta attivo, assicura. Pescatori e contadini sono invece per proseguire a oltranza. Lo sciopero va avanti, dice il loro leader Martino Morsello. E lo spettro degli incontrollati torna a farsi vivo.

## **I silenzi del Pd fanno acqua** – Andrea Palladino

La strategia del silenzio del Pd in tema di privatizzazioni è forse l'unica vera notizia della vigilia dell'atteso consiglio dei ministri che oggi discuterà del decreto liberalizzazioni. Nessun commento, tantomeno sul referendum tradito. Non una parola, come se fosse un tema estraneo al mondo dei democratici. Un silenzio che pesa in una giornata che ha visto perfino Roberto Maroni - che su questo tema mostra fiuto - difendere apertamente il voto sull'acqua bene comune, utilizzando un tema caro al profondo nord in funzione anti Pdl. Dietro al provvedimento Svendi Italia del duo Monti Passera si nasconde in realtà il patto indicibile stretto tra il governissimo dei tecnici con il partito di Berlusconi, che non ha dimenticato di essere l'autore del primo tentativo di privatizzazione forzata. Non è un caso che sul fronte antireferendario si sia speso, in nome del governo, il sottosegretario Gianfranco Polillo, legatissimo a Cicchitto e al gruppo degli ex Psi transitati in Forza Italia. Ieri, poi, il Pdl ha presentato il proprio documento sulle liberalizzazioni, firmato Angelino Alfano. E il punto di contatto è la norma che prevede la svendita dei servizi pubblici: togliere ai comuni la gestione, affidandola al mercato, rivedendo i prezzi al rialzo. Il leitmotiv inaugurato tre anni fa con la legge Fitto Ronchi, il cui articolo 23 bis è stato poi abrogato dai referendum di giugno. Se sulla trivella libera è arrivata una smentita, un po' paradossale, del ministro dell'ambiente Corrado Clini - forse il testo non è passato dal suo ufficio - sull'attacco ai beni comuni il governo tace. Segno, probabilmente, di un accordo non del tutto concluso e di una divisione interna ancora tutta da interpretare. E' certo, comunque, che l'eventuale cessione delle quote pubbliche nelle società di gestione dei servizi pubblici locali poco porterebbe nelle casse dello stato. Privatizzare forzatamente significa mettere sul mercato asset preziosi in un momento di forte debolezza economica, realizzando utili risibili. La storia della gestione privata dell'acqua - che in Italia è partita alla fine degli anni '90, con la Toscana e il Lazio, due regioni all'epoca gestite dal centrosinistra - ha poi dimostrato come gli investimenti diminuiscano vertiginosamente quando entrano in gioco i grandi fondi speculativi o le multinazionali del settore. Sul tema delle privatizzazioni appare poi sempre più chiaro il secondo asse, che ci porta fuori dall'Italia, nella Bruxelles delle grandi lobby. Ieri il Corriere della sera ha pubblicato il documento con le cinquanta domande arrivate dal commissario Olli Rehn a Monti. E' la seconda puntata di un dossier analogo che Tremonti aveva ricevuto lo scorso novembre, poco prima della caduta del governo. E anche in questo caso la privatizzazione è inclusa nella lunga lista dei desiderata. Al numero 10 si legge: «Come pensa il governo di implementare l'articolo 4 del Dl 138/2011 concernente i servizi pubblici locali?». Ovvero, Berlusconi ha fatto al sua parte, ora tocca a voi. La risposta è contenuta nel decreto che oggi alle 10 passerà al vaglio del Consiglio dei ministri: rafforzare e rendere ancora più stringente l'obbligo di cedere tutto ai privati, togliendo la possibilità, ad esempio, di gestire le risorse idriche attraverso enti di diritto pubblico. Le conseguenze politiche del pacchetto Monti per il centrosinistra potrebbero essere pesanti. Nei mesi che hanno preceduto il referendum di giugno la mobilitazione della base dei democratici ha letteralmente travolto la dirigenza, che si è vista costretta, a trenta giorni dal voto, ad inseguire il movimento per i beni comuni. Alla fine il partito di Bersani ha dovuto far buon viso a cattivo gioco, abbracciando il Sì, pronto ad utilizzare la vittoria elettorale come spallata al governo Berlusconi. Oggi è arrivato il momento della verità, quella scelta tutta politica dovrà essere difesa in parlamento. I silenzi, le strategie discrete e sotterranee difficilmente potranno passare inosservate, soprattutto con una parte del partito che sta apertamente difendendo il rispetto del voto di giugno, come hanno fatto, solitari, gli ecomod. Molto bolle in pentola dietro la questione acqua.

## **E viva Monti** – Rossana Rossanda

Dev'essere «il vecchio che è in noi», in questo caso in me, a farmi sussultare alla lettura dell'articolo del mio assai stimato amico Alberto Asor Rosa sul manifesto di ieri. Egli vede nel formarsi extra o postparlamentare del governo Monti, voluto dal Presidente della Repubblica e accettato più o meno oborto dalle intere Camere, esclusa la Lega, un passaggio salvifico che ci ha estratti dalla palude del berlusconismo. E in questa ammirazione non è certo il solo. Ma, rispetto agli altri estimatori, sottolinea nell'emergere di Monti una superiore saggezza e oggettività, le cui radici attribuisce all'Europa di Bruxelles, esclusione fatta degli ineleganti Sarkozy e Merkel, augurabilmente sulla via d'uscita. Qui la sua argomentazione fa un salto, perché è impervio trovare nelle misure prese da Monti farina diversa da quella che sta nel sacco franco-tedesco. Ma Asor Rosa ne vede la necessità anche nella mancanza di alternative. Chiunque ne voglia avanzare deve godere di altrettanta saggezza e consenso, nonché del rispettoso silenzio dei partiti in deliquescenza e di una opinione sfatta sulla quale galleggiano pochi residui di classe. Di tanta saggezza non mi sento, ahimé, portatrice. Ma di consensi ne ho conosciuti troppi perché mi persuadano. Nulla di quanto è avvenuto in Italia mi piace. Non la lunga berlusconata, assai consensuale, seguita allo spegnersi del partito comunista più grosso e intelligente del continente. Non la linea di un governo la cui «tecnica» sta nel seguire fedelmente le direttive europee. Non l'improvviso decisionismo del Presidente della Repubblica, che la stampa vorrebbe già fornito dei poteri relativi e dunque di una costituzione presidenziale che con le inedite attuali convergenze non sarebbe inattuabile. Non la decisione del suddetto Presidente di non chiedere una destituzione del precedente Premier per recidivo assalto alle istituzioni repubblicane, anziché lasciarlo con la sua maggioranza alle Camere, da dove potrebbe riemergere fra un

anno e, unendo il suo populismo a quello della Lega, attrarre chissamai di nuovo le masse disorientate e afflitte dalle misure di rigore. Le quali non sono né oggettive né obbligate, affatto. Non mi richiamerò agli Stiglitz, Krugman, Mary Kaldor, Fitoussi eccetera, che lo predicano da testate più autorevoli della nostra, ma al lavoro svolto da noi e da "Sbilanciamoci" fin da quest'estate. Esso non lascia dubbi sulla natura di parte liberista di Monti e del suo governo, appoggiato senza sorprese dal moderatismo della Chiesa di Roma - mica siamo più all'irrequieto Vaticano II. La liberazione da ogni vincolo che esige la proprietà, a cominciare dai lacci e laccioli che si era conquistato il lavoro dipendente, non ha nulla di oggettivo. E all'opporle da parte della Cgil la difesa dell'art.18 si può applaudire, non senza ricordare che, rispetto al 1970, esso non è in grado di difendere la massa imponente degli occupati nelle piccole aziende, dei precari, dei disoccupati, ormai quasi pari a quella degli ex garantiti. Né vedo che cosa ci sia di necessitato nel dire no alla modesta TobinTax. È forse super partes la differenza scandalosa fra l'imposizione sul lavoro e quella sull'impresa? E l'attuale franchigia delle transazioni finanziarie per miliardi? E poi che c'è di oggettivo nell'azzerare i referendum per l'acqua pubblica? E nell'assegnare altri servizi pubblici ai privati? Il governo Monti non è né tecnico né oggettivo, è onesto e di parte. Meglio di parte che corrotto? Sì, non fosse per il fatto che il sistema berlusconiano ha indotto gran parte dell'opinione già progressista a non distinguere più fra destra e sinistra, sfruttatori e sfruttati, fra chi ha e chi non ha, chi si è arricchito e chi si è impoverito da vent'anni a questa parte, rovesciando la proporzione prima consueta fra redditi da capitale e redditi da lavoro - concetti vecchi ma realtà corpose lussureggianti. Meglio ricordare che siamo tutti di parte, anche davanti al debito pubblico e alla sua formazione, che è precedente al governo Berlusconi, né può essere attribuita alla multinazionale dei tassisti e dei notai. E d'altra parte, la mancanza di "oggettività" di Monti non si deve a una sua malvagità, sono certa che oltre che impeccabile sia caritatevole; viene dalla persuasione, non solo sua, che a tassare i grandi patrimoni o i grandi profitti o le finanze questi si butterebbero di colpo all'estero invece che far valere i propri talenti, materiali e immateriali, nella nostra Italia. Non è vero affatto, se no perché non hanno fatto altro che questo anche con il Cavaliere? Perché da trenta anni in qua ci siamo deindustrializzati e ha prevalso l'investimento sulle finanze, ormai superiore a ogni Pil in giro per il pianeta? Basta scorrere i materiali e le statistiche, ormai trovabili dovunque, sulle fusioni, sulle delocalizzazioni, su come emergono gli emergenti, sul mutato rapporto tra regioni del mondo. Sarà un caso che nove paesi d'Europa siano più che mai nei guai e degradati tutti dalle agenzie di rating, salvo la Germania e, credo, la Finlandia? Sarà un caso che non c'è crescita da nessuna parte del continente? Sarà un caso che le agenzie suddette non si siano accorte che i subprimes erano una truffa e la Grecia lasciava montare da anni il suo debito? Sarà un caso che le grandi famiglie già industriali, vedi gli Agnelli, siano passati alle rendite? Che nel conflitto fra Marchionne e i lavoratori né l'Europa né Monti hanno niente da dire? Che la disoccupazione cresca, e anche la povertà? Perfino in Germania c'è chi è pagato un euro all'ora. E che tutti i paesi siano indebitati, perché alla crescita dei disoccupati consegue il calo delle entrate pubbliche? Le politiche di rigore sono non solo crudeli, sono inefficaci. Così stanno le cose, e su questo rifiorisce la destra estrema. Vorrei che Asor Rosa mi smentisse sui fatti. Può solo obiettarci: ma tu chi sei? Chi rappresenti? Se parli per il mondo del lavoro, com'è che questo non vi sta a sentire? Tu, voi, davanti alla splendida schiera degli onesti non siete niente. Sta' zitta, insolente. Insolente forse sì, zitta no.

## **Le alternative al nucleare sono a portata di mano** - Yukari Saito\*

YOKOHAMA - «I giapponesi sono stati esposti al nucleare per ben cinque volte», ricorda la nota sociologa Chizuko Ueno, che elenca: Hiroshima e Nagasaki, l'Atollo di Bikini (Daigo Fukuryu-maru), l'incidente alla centrale atomica di Tokaimura nel 1999, infine Fukushima. «Le prime tre volte siamo stati vittime, ma con Fukushima siamo diventati, purtroppo, carnefici inquinando il pianeta». La sociologa giapponese si è rivolta così alla sessione conclusiva della «Conferenza globale per un mondo libero dal nucleare», riunita lo scorso weekend al Pacifico Yokohama, una grande struttura congressuale vicino allo storico porto della città giapponese: «Questa conferenza però mi ha dato fiducia su tre punti: uscire dal nucleare è possibile; le alternative al nucleare sono a portata di mano. Infine, forse noi cittadini siamo in grado di decidere il nostro futuro smettendo di delegare ai politici». E' stata un pieno successo, la conferenza di Yokohama. Per affluenza: 11.500 partecipanti in due giorni, contro i 10.000 che gli organizzatori speravano, senza contare gli oltre 100mila da tutto il mondo che hanno seguito per Internet Tv; una cinquantina di sessioni tra conferenze e concerti live, proiezioni di film e performance artistiche, e poi iniziative collaterali e incontri autogestiti da un centinaio di gruppi e associazioni, giapponesi e non - notevole la presenza di una ventina di gruppi venuti da Fukushima. Nel pomeriggio di sabato inoltre circa 5000 cittadini hanno attraversato il centro di Yokohama formando un corteo contro il nucleare. La Global Conference for a Nuclear Free World è stata promossa da sei organizzazioni non governative giapponesi, quali Peace Boat, Institute for Sustainable Energy Policies (Isep) Green Action, Citizens' Nuclear Information Center, FoE Japan e Greenpeace Japan. Una mobilitazione che ha unito tutti i movimenti antinucleari, quelli contro gli armamenti e quelli contro l'energia atomica, e anche questo è un successo. **In nome del segreto militare.** In un evento che vuole promuovere l'uscita dal nucleare, è normale che molte sessioni siano state dedicate alle fonti rinnovabili. Di particolare interesse una serie di presentazioni multimediali fatte da giovani giapponesi che hanno girato il mondo a bordo della Peace Boat (ong giapponese che ha statuto consultivo presso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni unite), che organizza anche visite formative in villaggi ecologici e nelle scuole impegnate nell'educazione ambientalista. Al centro della discussione tuttavia non era tanto la scelta delle fonti energetiche, quanto il loro controllo. Infatti, come hanno sottolineato molti relatori, contrapporsi al nucleare comporta un cambiamento radicale nella società e nel rapporto dei singoli cittadini con la politica. «Dobbiamo smettere di delegare agli altri le decisioni su questioni così importanti come il nucleare», insiste la sociologa Ueno. Dopo Fukushima nel dibattito relativo al nucleare sembra scomparsa ogni distinzione tra i due usi del nucleare, pacifico e militare. E attraverso un confronto tra i vari casi accaduti nel mondo, è risultato evidente che le vittime della filiera atomica nei suoi vari aspetti - dai bombardamenti agli esperimenti, dall'estrazione dell'uranio alla manutenzione delle centrali e il trattamento delle scorie oltre agli incidenti nelle centrali, in Giappone e altrove - hanno qualcosa in comune:

la negazione di diritti umani fondamentali. Il diritto alle informazioni esatte e in tempo reale per tutelarsi la salute, diritto alle cure adeguate o alla vita normale - o diritto a sfollare, se necessario - nonché il diritto al risarcimento, come ora succede a tanti abitanti di Fukushima: diritti negati in nome della sicurezza nazionale (ovvero del segreto militare). Di rado gli enti locali direttamente coinvolti hanno una voce in capitolo; più spesso si trovano in condizioni di non poter tutelare la vita degli abitanti nel proprio territorio. Fukushima ne offre così tanti episodi allucinanti. **La rete che parte da Fukushima.** Proprio dalla solidarietà con Fukushima sta nascendo un network di rappresentanti degli enti locali. La proposta è stata lanciata durante la Conferenza di Yokohama; presto sarà annunciata ufficialmente la costituzione di un coordinamento dei «Sindaci per un mondo libero dal nucleare», prendendo come modello i «Sindaci per la pace». Una dozzina di rappresentanti di enti locali presenti all'evento si sono detti convinti che unendo le forze e stringendo i rapporti orizzontali si potrà cambiare la situazione. La rete si estenderà oltre ai confini nazionali, anche perché le radiazioni li ignorano. La conferenza era globale non solo per la presenza di oltre cento ospiti stranieri provenienti da trenta paesi sparsi nel mondo, bensì per lo spirito con cui è stato affrontato il tema. Fukushima costituiva un punto di riferimento comune, ha dato una scossa ai movimenti già esistenti e ne ha risvegliati altri, provocando reazioni multiple. Dalla vicina Corea del Sud, ad esempio, è partita l'iniziativa di lanciare un appello con 311 firme di personaggi più o meno noti (il numero 311 indica la data del terremoto, 11 marzo). L'idea iniziale era di unire 100 firme sudcoreane con altrettante giapponesi e cinesi: oggi infatti il Giappone ha 54 reattori e la Corea del sud ne ha 21 a cui se ne aggiungeranno presto altri 7, mentre in Cina se ne contano 14 ma si prevede un aumento vertiginoso con una trentina in costruzione. Già ora dunque i tre paesi fanno la più alta concentrazione di centrali atomiche sul pianeta. I coreani sperano nella collaborazione tra i tre paesi, soprattutto nella speranza di frenare la corsa al nucleare da parte della Cina - dove i movimenti civili sono ancora molto limitati, come hanno confermato i due attivisti antinucleari cinesi presenti. Dalla Giordania, uno dei paesi a cui il Giappone sta cercando di vendere impianti nucleari made in Japan (gli altri paesi corteggiati da Tokyo sono Turchia, Lituania e Vietnam), sono venuti due parlamentari e un'avvocata. «In Giordania non ci sono i soldi né le risorse idriche né tanto meno la sicurezza. E anche di uranio ne abbiamo molto meno di quanto si crede», ha spiegato Jamal Gammoh, parlamentare e presidente della Commissione energia e risorse minerali del parlamento giordano: «Su 120 parlamentari già 64 hanno firmato una petizione contro la centrale», e di questo i tre giordani stanno cercando di convincere gli omologhi giapponesi. **Una rivoluzione silenziosa.** La conferenza in fondo è durata meno di 18 ore. Eppure, al termine degli incontri si aveva la sensazione di aver partecipato a una manifestazione di alcuni giorni: tale è stata l'intensità e l'entusiasmo che si respirava nei quattro piani del Pacifico Yokohama. O forse ha contato anche l'impostazione interattiva dei lavori, inconsueta per una conferenza di questa dimensione. In ogni sessione, con l'eccezione delle plenarie nell'aula magna, all'inizio e al termine dell'incontro i partecipanti venivano invitati a dialogare qualche minuto con le persone che gli sedevano accanto, per facilitare la conoscenza reciproca e stimolare la comunicazione. Inoltre, prima di uscire dalla sala, ci veniva chiesto di scrivere una proposta concreta o una domanda concepita durante la sessione su un foglietto post-it, per fissare le impressioni del momento e contribuire al brain storming. I foglietti andavano poi attaccati su pannelli posti a formare «una foresta di azioni per un mondo libero dal nucleare» - a forma di alberi, con i post-it a mo' di foglie. Dopo la conferenza, il progetto della foresta di proposte continua su internet, diviso in sette categorie: azioni urgenti per Fukushima; nuovi network; i doveri del governo giapponese; i doveri di tutti i governi; ciò che possono fare gli enti locali; ciò che possono fare le aziende; quello che ogni singolo cittadino può fare. Il sito bilingue giapponese e inglese appena attivato - tipo twitter - dovrebbe consentire a tutti di partecipare, condividere o coordinare le azioni. Come dice il titolo della sessione conclusiva, «Cominciamo!», la speranza è dare inizio a una nuova stagione dei movimenti antinucleari. Durante la conferenza stampa finale qualcuno ha fatto riferimento alla Primavera araba: infatti anche questa mobilitazione, all'inizio snobbata dalla maggior parte dei mass media, è riuscita grazie all'internet. La conferenza ha approvato una «Dichiarazione di Yokohama per un mondo libero dal nucleare», il cui testo (in inglese) è sul web ([http://npfree.jp/download/yokohama\\_declaration\\_en.pdf](http://npfree.jp/download/yokohama_declaration_en.pdf)), così come anche quello della «dichiarazione dei 311» ([http://npfree.jp/download/EastAsai311Declaration\\_EN.pdf](http://npfree.jp/download/EastAsai311Declaration_EN.pdf)). La sensazione è che qualcosa sia cominciato. Sarà per l'atmosfera quasi gaia, o per la netta prevalenza dei giovani, come del resto si notava nelle ultime grandi manifestazioni «Addio al nucleare». E poi, la partecipazione di famiglie al completo, donne quanti uomini: è un fenomeno nuovo in Giappone, diversamente dall'Italia, o almeno qualcosa che non si vedeva dai tempi dei movimenti contro la guerra del Vietnam. Insomma, tutto sembra indicare che una rivoluzione silenziosa è cominciata. L'11 marzo sarà ricordato come l'inizio di una nuova epoca? Di sicuro, per quanto riguarda il nucleare, siamo in un momento determinante per la sorte del pianeta.

\*<http://semisottolaneve.blogspot.com/>

## No alla repressione in Egitto e Siria

«Il bisogno di libertà e la tenace lotta per la giustizia delle donne e gli uomini del nord Africa e del Medio Oriente non si ferma. Ancora nelle piazze dell'Egitto e della Siria - come in altri paesi arabi - migliaia di persone manifestano per mettere fine a regimi autoritari e illegittimi; ancora le cosiddette "forze dell'ordine" uccidono, reprimono, cercano di fermare le rivolte per la giustizia, la libertà, la dignità. In Egitto le elezioni formalmente "democratiche" non hanno messo fine al dominio delle forze armate e alla repressione (...). Perché l'Egitto possa davvero avviarsi sulla strada della democrazia, le forze armate devono abbandonare il potere politico. In Siria, il regime di Bashar El Assad da mesi sta reprimendo con violenza le manifestazioni dell'opposizione. Migliaia di morti documentati da testimoni indipendenti, migliaia di arresti di dissidenti, ammessi dallo stesso regime (...). La legittimità del regime baathista è da tempo finita e non è possibile sostenerla sulla base degli schieramenti internazionali e nella regione. La popolazione siriana è vittima più volte: è vittima della repressione e dell'autoritarismo del regime; è vittima del disinteresse della cosiddetta "comunità internazionale" preoccupata che possa saltare un equilibrio regionale che garantisce oggi un stato di conflitto "freddo" utile agli interessi di Usa, Europa, Israele e delle altre potenze regionali e non; vittima delle manovre dei regimi

arabi reazionari (Arabia Saudita, Giordania e Qatar in prima fila) che vorrebbero scalzare Assad per insediare un regime più malleabile ai loro interessi. Noi non possiamo e non vogliamo arrenderci alle ragioni della "geopolitica" (...). Siamo contro qualsiasi intervento militare in Siria sia perché il recente precedente libico ha mostrato le sofferenze, i morti causati dalla Nato per "proteggere" i civili, l'indegno gioco sulla pelle delle popolazioni, sia perché qualsiasi intervento straniero sottrarrebbe alla popolazione siriana e alle forze democratiche e rivoluzionarie il controllo sul futuro del loro paese rendendolo prigioniero degli interessi delle grandi potenze e/o delle potenze regionali. (...) Per tutto questo facciamo appello a tutte/i le/i democratiche/ci perché si sviluppi anche in Italia una campagna forte e diffusa: per il sostegno alla popolazione siriana e ai democratici egiziani, la fine della repressione e per il sostegno a tutte le popolazioni arabe in rivolta (...); contro la repressione dei regimi e per il loro isolamento politico internazionale che non comporti embarghi contro la popolazione; contro ogni possibile intervento militare: no a ogni missione "umanitaria", alle NoFlyZone (primo passo della guerra), all'invio di truppe e utilizzo delle basi militari in Italia. Vogliamo che l'Onu organizzi una commissione d'inchiesta indipendente e non armata che si rechi subito in Siria (...) ».

*Luisa Morgantini, Alessandra Mecozzi, Loretta Mussi, Vittorio Agnoletto, Riccardo Troisi, Germano Monti, Vauro Senesi, Fabio Marcelli, Ciro Pesacane, Simona Cataldi, Laura Quagliolo, Marco Bersani, Salvatore Cannavò, Franco Russo, Dario Rossi, Rita Lavaggi, Olivia Pastorelli, Karim Metref, Sancia Gaetani, Stefano Tassinari, Riccardo Torreggiani, Paola Canarutto, Tonio Dall'Olio (e altre firme).*

Per aderire: [appellosiriaegitto@gmail.com](mailto:appellosiriaegitto@gmail.com)

## No alla guerra contro Iran e Siria

«Sempre più concrete e minacciose si fanno le probabilità che la macchina di morte che ha infierito sulla Jugoslavia, sull'Afghanistan e sull'Iraq e che ha appena finito di devastare la Libia si scagli contro altri paesi sovrani. Paesi riottosi ad allinearsi ai persistenti progetti di Nuovo Ordine Mondiale ma la cui sottomissione è decisiva per rilanciare il dominio geopolitico degli Usa e della Nato in Asia e nel mondo intero. (...) La guerra psicologica, multimediale e ideologica è in effetti già cominciata e ha già messo in campo le armi della disinformazione e della criminalizzazione dell'avversario ma ha anche già proiettato sul terreno i primi corpi d'élite. Questo appello, che invitiamo a sottoscrivere, è stato originariamente lanciato ai primi di gennaio in Germania, paese nel quale ha raccolto l'adesione di 5 parlamentari nazionali. Il testo è stato pubblicato e diffuso in molte lingue. Sul blog *Freundschaft mit Valjevo e.V.* la versione originale e le diverse traduzioni. Fermare i preparativi di guerra! Mettere fine all'embargo! Solidarietà con il popolo iraniano e siriano! Decine di migliaia di morti, una popolazione traumatizzata, un'infrastruttura largamente distrutta e uno Stato disintegrato: questo il risultato della guerra condotta dagli Usa e dalla Nato per poter saccheggiare la ricchezza della Libia e ricolonizzare questo paese. Ora preparano apertamente la guerra contro l'Iran e la Siria, due paesi strategicamente importanti e ricchi di materie prime che perseguono una politica indipendente, senza sottomettersi al loro diktat. Un attacco Nato contro Siria o Iran potrebbe provocare un diretto confronto con Russia e Cina - con conseguenze inimmaginabili. Con continue minacce di guerra, con lo schieramento di forze militari ai confini dell'Iran e della Siria, nonché con azioni terroristiche e di sabotaggio da parte di "unità speciali" infiltrate, gli Usa e altri Stati della Nato impongono uno stato d'eccezione ai due paesi al fine di fiaccarli. (...) Al fine di procurarsi un pretesto per l'intervento militare da tempo pianificato cercano di acutizzare i conflitti etnici e sociali interni e di provocare una guerra civile. A questa politica dell'embargo e delle minacce di guerra contro l'Iran e la Siria collaborano in misura notevole la Ue e il governo italiano. Facciamo appello a tutti i cittadini, alle chiese, ai partiti, ai sindacati, al movimento pacifista perché si oppongano energicamente a questa politica di guerra. Chiediamo al governo italiano: di revocare senza condizioni e immediatamente le misure di embargo contro l'Iran e la Siria; di chiarire che non parteciperà in nessun modo a una guerra contro questi Stati e che non consentirà l'uso di siti italiani per un'aggressione da parte degli Usa e della Nato; di impegnarsi a livello internazionale per porre fine alla politica dei ricatti e delle minacce di guerra contro l'Iran e la Siria. (...)

*Domenico Losurdo, Gianni Vattimo, Margherita Hack, Franco Cardini, Giulietto Chiesa, Costanzo Preve, seguono altre firme. Per sottoscrivere l'appello: [noguerrasiriairan@libero.it](mailto:noguerrasiriairan@libero.it), Paolo Ercolani, Università di Urbino, 0722-303600, 335-8370043, [Facebook.com/PaoloErcolani](https://www.facebook.com/PaoloErcolani) University of Urbino, [Msn.paolo.ercolani@hotmail.it](mailto:Msn.paolo.ercolani@hotmail.it)*

## Lo Stato non c'è, le tasse sì e ogni anno sono più alte – Michele Giorgio

I palestinesi sono sotto occupazione, non hanno uno Stato e ora devono fare i conti anche con le politiche fiscali dei due governi che controllano Cisgiordania e Gaza. A Ramallah e in altre città della Cisgiordania regna il malumore tra la gente e i commercianti contro il premier Salam Fayyad che intende sanare, a spese del contribuente, il deficit dell'Anp aggravato nel 2011 da una riduzione del 25% delle donazioni internazionali (frutto della crisi mondiale). A Gaza ci si lamenta per imposte e balzelli di ogni genere introdotti da Hamas nell'ultimo anno, che colpiscono una popolazione in gran parte povera e senza lavoro che da anni deve fare i conti con il blocco israeliano. Furiosi i proprietari e i lavoratori dei tunnel tra Gaza ed Egitto. Il premier Ismail Haniyeh, applica «dazi doganali» sull'import-export sotterraneo, incassando una quota dei profitti generati dal contrabbando. In Cisgiordania l'imposta sul reddito è salita al 30%, il doppio rispetto ad un anno fa. Fayyad lo spiega con l'urgenza di coprire il deficit di bilancio (1,1 miliardi di dollari) e con la promessa ai paesi donatori di rinunciare agli aiuti internazionali nel 2013. Promessa ambiziosa perché gran parte della popolazione della Cisgiordania è a basso reddito. I più colpiti si sentono commercianti e imprenditori che dopo aver beneficiato, attraverso la crescita dei consumi, dell'ingente flusso di fondi internazionali, adesso sono chiamati a dare un contributo significativo alle casse dell'Anp. Fayyad ha aumentato l'Irpef, introdotto nuove tasse su terreni e immobili e previsto tagli alle spese, incluse sanità e istruzione. Così il premier crede di poter coprire il budget annunciato per il prossimo marzo di 3,5 miliardi di dollari e restituire alle banche locali i prestiti ricevuti per 1,1 miliardi di dollari e debiti con imprese private per 400 milioni. A Gaza invece si fanno i conti con nuove tasse, in ogni settore, che colpiscono anche i cittadini stranieri che da qualche mese sono tenuti a pagare un «visto d'ingresso» del costo di

45 shekel (circa 10 euro) ogni volta che entrano nella Striscia. Ma il polmone delle entrate fiscali sono i tunnel sotterranei da dove entra a Gaza un po' di tutto, dalle medicine alle motociclette, dal carburante ai materiali da costruzione. Il governo di Hamas impone una tassa di 2 euro per una tonnellata di ghiaia, 4 euro per una tonnellata di cemento e 11 euro per una tonnellata di metallo. Più pesanti le tasse per chi attraverso i tunnel «importa» automobili (che arrivano smontate e vengono riassemblate a Gaza): da 1000 a 6000 dollari, in base alla cilindrata. Le nuove tasse hanno provocato un immediato aumento dei prezzi dei prodotti di prima necessità e di largo consumo tra i poveri.

**Repubblica – 20.1.12**

## **Processo Mills, corsa contro il tempo per arrivare alla sentenza l'11 febbraio**

Nove udienze in due mesi per evitare la prescrizione prima della sentenza. Le hanno fissate i giudici del collegio davanti al quale si celebra il processo a carico di Silvio Berlusconi, imputato per corruzione in atti giudiziari in relazione a due testimonianze del legale inglese David Mills che l'ex premier è accusato di aver comprato con 600mila dollari. Il calendario prevede un'udienza domani, poi nei giorni 21,25,26,31 gennaio e 3,4,6,9,11 febbraio. In quest'ultima udienza potrebbe arrivare la sentenza. Il presidente del collegio, Francesca Vitale, ha detto di avere ricevuto una lettera del presidente della Corte d'Appello, Giovanni Sanzio, nella quale l'alto magistrato fa presente l'inopportunità di celebrare un'udienza il giorno dell'inaugurazione dell'anno giudiziario prevista per sabato della prossima settimana, richiesta accolta da Vitale. Il processo Mills andrà in prescrizione il 14 febbraio. Oggi pomeriggio è previsto l'inizio del controesame delle difese dell'avvocato inglese che dovrebbe essere sentito in videoconferenza da Londra. Mills alla scorsa udienza non si era presentato davanti ai giudici per problemi di salute e sono stati eseguiti accertamenti per capire se potrà testimoniare. I medici hanno stabilito che può testimoniare ma solo per un paio d'ore. All'udienza dovrebbe assistere anche Silvio Berlusconi.

## **Svolta al processo Ruby. Guerra e Berardi parte civile – Emilio Randacio**

MILANO - Riprende a Milano il processo contro Nicole Minetti, Emilio Fede e Lele Mora. E oggi i legali di Iris Berardi e Barbara Guerra hanno formalizzato la richiesta, poi accolta dai giudici, di costituzione in parte civile delle loro assistite nei confronti della consigliera regionale lombarda. Che è alla sbarra, come gli altri imputati, per induzione alla prostituzione e prostituzione minorile anche in relazione al caso Ruby. La Berardi e la Guerra sono state tra le più assidue frequentatrici delle serate nella residenza di Silvio Berlusconi ad Arcore. Nell'atto depositato dagli avvocati delle ragazze si parla di "profonda sofferenza per essere state considerate meretrici", pur essendo "scappate" dalla villa dell'ex premier dopo avere assistito a scene a sfondo sessuale, di "notevole danno morale" e di "aspettative di carriera che sono andate deluse dopo l'apertura dell'inchiesta". Altre tre giovani donne, Imane Fadil e le due ex miss Piemonte Ambra Battilana e Chiara Danese, erano già state ammesse come parte civile nei confronti di tutti e tre gli imputati. I difensori si oppongono. Gli avvocati di Lele Mora, Nicole Minetti e Emilio Fede si sono opposti alle richieste di costituzione come parti civili di tutte e cinque le ragazze. In sostanza, i difensori hanno sostenuto che le ragazze lamentano "un danno da perdita di chance a loro dire causato dal clamore mediatico del procedimento e quindi un danno da processo mediatico" che "non esiste nel processo penale". La decisione dei giudici. La decisione della corte è stata motivata con il fatto che il reato di induzione e favoreggiamento della prostituzione che viene contestato a Lele Mora, Nicole Minetti ed Emilio Fede è un reato che lede "la dignità della persona umana con riferimento alla libertà di autodeterminazione nella sfera sessuale". Il presidente del collegio Anna Maria Gatto nella sua ordinanza ha spiegato che c'è il "nesso eziologico" tra il "mero richiamo al capo di imputazione" fatto nella richiesta delle parti civili e "i fatti di reato contestati". Dunque, ha proseguito il giudice, la parte civile solitamente può costituirsi quando viene indicata come "persona offesa che ha subito un danno come conseguenza del reato". E a indicare le ragazze come persone offese era stato proprio il collegio in una precedente ordinanza. Quindi, secondo i giudici, va considerato non soltanto "il mero favoreggiamento" della prostituzione, ma anche l'induzione alla prostituzione, che sono reati "plurioffensivi" che ledono la dignità della persona umana. Il giudice infine ha ricordato che la valutazione sull'eventuale danno non si può fare in questa sede preliminare, ma in sostanza solo alla fine del processo. Ambra scoppia a piangere. Ambra Battilana, una delle ragazze che avrebbero partecipato ai festini ad Arcore, è scoppiata a piangere. Mentre parlavano le difese, la giovane ex Miss Piemonte in lacrime è uscita dall'aula e nei corridoi è stata consolata dall'amica Chiara Danese.

## **Primarie Usa, Gingrich in rimonta grazie agli ultraconservatori – Federico Rampini**

COLUMBIA (South Carolina) - Si ritira il cowboy texano; l'Iowa rifà i conti e cambia vincitore; la seconda moglie di Newt Gingrich rilascia un'intervista scabrosa in cui lo accusa di avere voluto un "ménage à trois". Alla vigilia della primaria qui in South Carolina, la gara per la nomination repubblicana è movimentata da colpi di scena politico-finanziario-sessuali. Risultato: la terza tappa nella gara, che stavolta si sposta nel profondo Sud, fino a una settimana fa sembrava una tranquilla passeggiata di Mitt Romney verso l'incoronazione mentre oggi i giochi si sono riaperti. A beneficiare delle sorprese nelle ultime ore è stato Gingrich. L'ex presidente della Camera, leggendario avversario di Bill Clinton a metà degli anni Novanta, si sta prendendo una bella rivincita. Romney credeva di averlo affondato per sempre nell'Iowa e New Hampshire, con una serie di spot televisivi durissimi in cui rivangava il passato di Gingrich: dagli incarichi di lobbista per Freddie Mac (l'Istituto dei mutui subprime) alle varie relazioni extra-coniugali. Ora invece è proprio Gingrich a tallonare Romney, in alcuni sondaggi i due sono dati alla pari qui in South Carolina. Clamoroso, perché Romney partiva da un distacco di venti punti. Ora si vedrà se la spettacolare rimonta di Gingrich, vecchio mestierante che calca il palcoscenico della politica dai tempi di Ronald Reagan, reggerà anche all'imbarazzante intervista della sua seconda moglie. La Signora Marianne ha rivelato che quando scoprì la relazione del marito con Callista Bisek (poi sposata da

lui in terze nozze) Gingrich le chiese semplicemente di adottare un "matrimonio aperto", cioè di tollerare il "triangolo". Questo non è proprio il modello di moralità a cui aspirano i tanti elettori cristiano-evangelici, i fondamentalisti religiosi che affollano la primaria repubblicana in South Carolina. Ma la rivelazione sul "ménage à trois" non ha impedito a un ultraconservatore di dare il suo appoggio a Gingrich. È quel che ha fatto Rick Perry, governatore del Texas, la cui corsa è finita ieri. Fanalino di coda nelle due primarie già avvenute e nei sondaggi sulla terza, Perry ha ufficialmente gettato la spugna. Appena tre mesi fa la sua sembrava una marcia trionfale: aveva dietro di sé i miliardari texani del petrolio, e poteva vantare di avere governato uno Stato dall'economia dinamica (sempre grazie alla rendita petrolifera) con una creazione record di posti di lavoro. Ma Perry è l'immagine rovesciata di Gingrich: tanto quest'ultimo è brillante e incisivo nei dibattiti televisivi, tanto il texano è pasticcione e confusionario. Alcune sue memorabili "scene mute" nei duelli in tv hanno distrutto la credibilità di Perry. Annunciando il proprio ritiro lui ha dato indicazione di voto a favore di Gingrich. Questi pronunciamenti non spostano molti consensi; sta di fatto però che l'elettorato più conservatore (dalla base anti-statalista del Tea Party alla destra religiosa) ora potrà concentrarsi su due candidati: Gingrich e il cattolico italo-americano Rick Santorum, il più intransigente antiabortista. Fa corsa a parte Ron Paul, i cui fedelissimi sono l'ala più liberista e libertaria del partito. Santorum ha avuto diritto anche lui a una rivincita: con due settimane di ritardo, è arrivato dall'Iowa un "contrordine". Si erano perse delle schede, rifacendo il conteggio si scopre che quel caucus non fu vinto da Romney bensì da Santorum. Le conseguenze pratiche sono pressoché nulle: il caucus informale dell'Iowa ha un effetto d'immagine ma non assegna delegati. E però anche questa notizia concorre a dimostrare che il vento è girato contro Romney. Il superfavorito è incappato in settimana disastrosa. Ha rimediato una figuraccia nel dibattito televisivo in cui i rivali lo hanno accusato di nascondere la sua situazione patrimoniale e fiscale. A spizzichi e bocconi, sono uscite mezze ammissioni: Romney paga solo il 15% di imposte pur avendo un patrimonio di oltre 250 milioni (è il privilegio di chi vive di capital gain); ha fatto donazioni esagerate alla chiesa mormone di cui stesso è un dirigente; e ha parcheggiato molti dei suoi capitali nel paradiso fiscale offshore delle isole Cayman. Per ora nulla di tutto ciò sarebbe illegale. Tuttavia si consolida l'immagine di un Romney come esponente dell'odiato "un per cento", un'oligarchia finanziaria che si è arricchita mentre il resto dell'America attraversava la più grave crisi degli ultimi 70 anni.

## **A Bagdad, la città dei bunker. Qui la democrazia è in trincea** – Bernardo Valli

BAGDAD - Non è un muro. È una muraglia. Ruvida e irta di sbarre di ferro conficcate nel cemento armato. Alta come quella di un castello medievale. Costruita di fretta. Una sagoma sinistra, anche sotto il limpido, lenificante cielo invernale della valle del Tigri. Ad innalzarla è stata la paura, che ancora stringe alla gola la metropoli dove si è appena conclusa l'era americana. Nelle strade del centro adesso si affacciano indifese, scoperte, le vetrine dei negozi, e gli edifici pubblici, per anni, quelli di intenso terrorismo, in particolare nel 2006 e 2007, nascosti dietro muri e muretti di protezione: goffe barricate di mattoni, incompiute, lasciate spesso a metà, senza preoccupazioni estetiche. Negli ultimi mesi ne sono state demolite tante. Ed è come se il cuore di Bagdad si fosse spalancato, avesse cessato di essere una trincea. A parte la naturale maestà del Tigri e le statue di personaggi delle Mille e una Notte, sparse qua e là, eleganti, sofisticate, su piazze appena disegnate, la città non esibisce meraviglie. Non c'è traccia dell'antichità gloriosa. Allora, negli anni delle barricate, assomigliava a un cantiere abbandonato. La ricomparsa dei negozi e di qualche pubblico palazzo è stato il timido segnale di un lento ritorno alla normalità. La Zona verde, dove è rintanato il potere (parlamento, governo, ambasciate), resta avvolta in una grande muraglia lunga chilometri, molto più curata, più rifinita di quelle dei sobborghi. E nessuno si sogna di abbatterla. Il bunker dei Vip è una cassaforte. Protegge l'autorità, dei valori, non soltanto semplici vite umane. Diversa è la paura che spinge la popolazione a ghettizzarsi, a mettersi al riparo, a erigere muraglie. Nei sobborghi del Sud della metropoli ti accorgi quanto sia viva forte ed estesa la diffidenza, l'ostilità, l'odio. E come questi sentimenti inquinino la vita quotidiana e la stessa democrazia, vale a dire il maggior lascito dell'America che se ne è andata dopo nove anni di presenza armata. Fare l'inventario di quel che la super potenza ha creato, sulle rovine della guerra, è l'inevitabile, ambizioso compito di chi visita l'Iraq un mese dopo la partenza dell'ultimo marine. E l'immagine della periferia meridionale, dove vivono folte comunità sunnite, ancora raggruppate e trincerate dietro grandi muraglie, consente una prima valutazione. Alle loro spalle gli occupanti-liberatori hanno lasciato profonde divisioni etniche, ritagliate sulle comunità religiose, al punto da spingere i pessimisti a temere che una guerra civile sia sempre in agguato. Quelle muraglie rozze, spesso incompiute, di cemento armato, in cui ti imbatti seguendo il corso zigzagante del Tigri, sono i concreti simboli dell'instabilità, dell'insicurezza. A un forestiero viene sconsigliato di inoltrarsi nel quartiere di Dora, e nei sobborghi vicini, chiusi come fortezze. I sunniti di quell'area della metropoli diffidano degli estranei, e in particolare del governo a maggioranza sciita, quindi anche dell'esercito e della polizia ai suoi ordini. "Peccato che gli americani se ne siano andati, mantenevano l'ordine", mi dice una donna che incontro proprio a Dora, dove mi inoltro rendendomi conto che i rischi annunciati sono più leggenda che realtà. Immaginazione e paura vanno d'accordo. La donna è sunnita e non è escluso che nel passato abbia aiutato l'insurrezione contro gli americani ora rimpianti. L'atteggiamento può apparire paradossale, dal momento che i sunniti partecipano (con sei ministri) al governo di cui diffidano, e contano perfino qualche generale nelle forze armate considerate ostili. La democrazia è senz'altro la più importante e meritevole realizzazione degli americani. Ma essa presenta alcune sostanziali singolarità. È imprevedibile. Il dialogo, anche tra alleati formali, può degenerare nel terrorismo. Come se la deflagrazione di una bomba fosse l'eco naturale di una polemica politica. Il carattere comunitario dei partiti enfatizza le divisioni etnico-religiose. Le quali, più che alla teologia, sono dovute a una tradizione carica di superstizioni, capace di sprigionare puntuali vampate di odio. Quelle divisioni, in cui l'affiliazione religiosa determina un conflitto etnico, fanno pensare alle frontiere, disegnate sbrigativamente nelle giungle o nei deserti, in un remoto momento della storia, e che poi nessuno osa correggere, cancellare, e che finiscono con l'essere considerate naturali e quindi difese con un alto costo di sangue, quasi fossero sacre. Tracciate da Dio. Esiste in Iraq la libertà di opinione; tanti sono i giornali e le radio di tendenze diverse; c'è soprattutto un parlamento in cui sono rappresentati vari

partiti, secondo i risultati elettorali. E nessuno vieta di crearne dei nuovi. Non pochi giornalisti sono finiti e finiscono tuttavia in prigione perché invidiosi al primo ministro sciita, Nuri el-Maliki, o al suo gruppo di potere. E molti deputati sunniti non mettono piede in parlamento per protestare contro i soprusi di cui sono vittime gli esponenti del loro partito o della loro comunità. Per le stesse ragioni alcuni ministri sunniti non partecipano al consiglio dei ministri presieduto da el-Maliki. Al fine di ricucire il governo si studia la possibilità di riunire una conferenza nazionale, considerata dai pessimisti l'ultima occasione per salvare quel che c'è di democratico. Comunque, almeno per ora, la Costituzione redatta sotto la tutela americana, su cui si basa la democrazia parlamentare, non è stata rinnegata, anche se il primo ministro vorrebbe riformarla per darle un'impronta presidenziale. Un'intenzione giudicata dai sunniti come un passo verso una dittatura. La corruzione è dilagante a tutti i livelli del potere e i tribunali compiono i loro riti non tartassando troppo la procedura ma senza curarsi troppo della loro indipendenza nei confronti del primo ministro, che ha di fatto il monopolio dei servizi di sicurezza, e una mano pesante sulla giustizia. Il principale handicap della democrazia irachena risiede nel fatto che i partiti non sono nazionali, ma sono lo specchio del mosaico etnico: venti per cento curdi, venti per cento sunniti, sessanta per cento sciiti. Ciascuna di queste comunità ha partiti che la rappresentano. Quasi tutti gli iracheni hanno votato in sostanza per il gruppo etnico-religioso cui appartengono. Non hanno contato i programmi politici, né hanno influito, se non in minima parte, le idee progressiste o conservatrici dei candidati. I partiti sono curdi, sunniti o sciiti. Questa è la loro identità. Con le muraglie in cemento armato, dietro la quale si trincerano, i sunniti della periferia di Bagdad trasferiscono le divisioni della società politica nella concreta realtà quotidiana. Non restano chiusi nella fortezza, escono, partecipano alla vita comune, ma prendono le loro precauzioni. Vogliono avere alle spalle un rifugio. La loro aspirazione è un Iraq federale, in cui i sunniti, come già i curdi, possano avere zone autonome, ad esempio nella provincia centrale di Anbar, dove l'insurrezione anti americana è stata più intensa che altrove fino al 2007. Lo sciita Nuri el-Maliki vuole l'esatto contrario, è per un potere centrale forte; e si dice pronto a guidare un governo "maggioritario", vale a dire autoritario, nel caso i sunniti rifiutassero di partecipare a quello attuale. Partiti gli americani, la democrazia irachena rischia di sgretolarsi. Essa è stata la principale realizzazione della spedizione militare degli Stati Uniti nel grande paese medio orientale. Non pochi intellettuali lo riconoscono. Un noto cardiocirurgo, con un'lunga esperienza londinese, il dottor Akeel Salman, non esita a esprimere per questo la sua riconoscenza, aggiungendo che per altri aspetti l'occupazione americana ha invece calpestato l'indipendenza nazionale. Se la già traballante democrazia crollasse il fallimento dell'operazione militare promossa da Bush junior sarebbe completo. Avrebbe abbattuto una dittatura per crearne un'altra. Non siamo ancora a questo, ma una digressione storica mi sembra consentita. Affidarsi alla storia per spiegare il presente è spesso un esercizio arbitrario. Lo spunto viene da una discussione tra esperti e diplomatici, svoltasi nella Zona verde. Il paragone cui si è arrivati è audace: ha accostato la Vienna del 1683, dove cominciò il riflusso dall'Europa degli ottomani sconfitti, e la Bagdad del 2011 dove è cominciato il ripiegamento della superpotenza occidentale (cristiana) dall'Oriente musulmano. In entrambi i casi le ambizioni di due grandi imperi sono state frustrate. A più di quattro secoli di distanza le due superpotenze hanno subito un'umiliazione, destinata a contare nel loro lungo, lento, inevitabile declino. Per il cronista impegnato nella modesta caccia ai dettagli, e impigliato nella fragile verità del momento, l'ambizioso e sommario ricorso alla storia è un'evasione stimolante. Che lo spinge a cercare se quel paragone, tra la battaglia del '600 alle porte di Vienna e la partenza occidentale senza fanfare nel primo decennio del 2000 da Bagdad, ha un fondamento. Vale a dire se l'America è stata veramente respinta dalla valle dell'Eufrate e del Tigri. Insomma, cacciata. Oggi una potenza, e ancor più una super potenza, viene sconfitta quando non riesce a dominare un confronto asimmetrico: ossia con un avversario infinitamente più debole ma inafferrabile, grazie anche all'aiuto della popolazione, per natura diffidente verso lo straniero invasore, sia pure arrivato con buone intenzioni. Se non ce la fa a realizzare quel che si proponeva avviando l'azione militare, la super potenza deve svignarsela al più presto. Un'occupazione costa in vite umane, in denaro e in prestigio. Pesa politicamente. Tra gli obiettivi americani dichiarati c'era di creare una democrazia in Mesopotamia. Onestamente il risultato non è brillante. E il rischio che lo sia sempre di meno è grande. Dopo nove anni gli invasori del 2003 non hanno lasciato un paese che ispira fiducia. A causa della sicurezza e della corruzione, la prima precaria e la seconda rigogliosa, gli investimenti stranieri tanto invocati sono arrivati a gocce. Al di là del petrolio, di cui l'Iraq è uno dei grandi produttori, e che ha attirato come ovvio le maggiori società internazionali (compresa l'Eni), pochi imprenditori hanno osato atterrare sulle sponde del Tigri e dell'Eufrate. Gli introiti del petrolio rappresentano il 93 per cento del bilancio; 72 miliardi dei quali, circa la metà, servono a pagare i funzionari, i militari e la polizia. I salari di due milioni seicentomila impiegati dello Stato, cinque milioni e mezzo se si aggiungono soldati e poliziotti, sono garantiti dalle ricchezze del sottosuolo. Questo significa che almeno i due terzi delle famiglie, più di venti milioni di iracheni (su circa trentadue) campano con gli incassi del greggio. Agricoltura e industria non rappresentano molto più del cinque, sei per cento. Il fiume di automobili nuove, di frigoriferi, di televisori, di strumenti elettronici e di generatori (che suppliscono la mancanza dell'elettricità pubblica) proviene dal progressivo aumento della produzione del petrolio. La quale ha quasi raggiunto quella dei tempi di Saddam Hussein, prima dell'invasione americana. Oggi siamo a due milioni settecentomila barili al giorno contro i tre milioni centoquarantamila di un tempo. Un'ultima cifra: il novanta per cento dei prodotti di consumo sono importati. E i commercianti che controllano questo flusso di beni dall'estero costituiscono la classe dei nuovi ricchi. L'alta borghesia vive ancora all'estero. Non si fida a ritornare. Il consistente aumento dei salari del settore pubblico, grazie alla crescita della produzione petrolifera, è all'origine degli evidenti segni di benessere. Quasi il venti per cento della popolazione vive comunque sotto la soglia di povertà. Questo arido panorama social-contabile, ricostruito pazientemente, raccogliendo dati da funzionari affidabili, mostra una società nelle mani della classe politica al potere, che si confonde con lo Stato e che dispone del reddito petrolifero.

*La Stampa – 20.1.12*

**Rischio imboscate del Pdl. Napolitano copre il premier** – Amedeo La Mattina

Roma - Monti è pronto a varare quella che Linda Lanzillotta, dopo l'incontro del Terzo Polo con il sottosegretario Catricalà, ha definito «la vera prima rivoluzione liberale in Italia: quella che doveva fare Berlusconi e non è stato in grado di fare». Ora però il governo dovrà attraversare il terreno minato del Parlamento dove le lobby delle professioni, avvocati e commercialisti in testa, sono forti, e agguerrite; proprio quelle lobby, oltre i tassisti, che trovano robuste sponde nel Pdl e che verranno colpite dalle liberalizzazioni. Non è un caso che ieri il segretario del Popolo della libertà Alfano abbia avvertito il premier che «per liberalizzare non occorre uccidere le professioni». Con un avvertimento: «Il governo ha il dovere di presentare delle proposte e noi abbiamo il diritto-dovere di presentare le nostre. L'esecutivo propone, il Parlamento ratifica, ma senza un obbligo evangelico. Non siamo a caccia di pretesti per mettere in difficoltà Monti, né per farlo cadere, ma speriamo che il governo recepisca la nostra visione». Al ministero per i Rapporti con il Parlamento spiegano che qualche ritocco si potrà sempre fare, ma di levare tasselli non sarà possibile. La sensazione netta è che Berlusconi e Alfano dovranno ancora una volta bere l'amaro calice, come è accaduto con il decreto «salva-Italia» fatto essenzialmente di tasse per stabilizzare il debito pubblico e votato dal Pdl, facendo perdere a questo partito una grande quantità di consensi. A Palazzo Grazioli in questi giorni sono arrivati sondaggi che lo danno al 22%, dallo stratosferico 37,4% del 2008: e ancora non vedono la fine della discesa, al punto che viene calcolata una perdita media dello 0,3% alla settimana. «Di questo passo tra un anno se ci va bene arriveremo al 15%», è sbottato Denis Verdini che insiste con il Cavaliere per staccare la fatidica spina al governo. E non è il solo, ma l'ex premier non può, non vuole e non ne ha la forza. Che il terreno sia minato, Monti ne è consapevole, ma è determinato ad andare avanti e non crede che alla fine nel Pdl prevarrà la linea dei falchi. Ha le spalle coperte dal capo dello Stato al quale ieri il presidente del Consiglio è andato ad illustrare i provvedimenti che verranno varati oggi dal governo. «Ripristinando così - dicono nel Pd una prassi preberlusconiana, visto che è il capo dello Stato a dover firmare i decreti». Napolitano ha dato il via libera e pieno sostegno a Monti per l'attraversata del Parlamento. Ha gradito moltissimo che il premier si sia presentato al Quirinale con una serie di sottosegretari competenti in materia, coloro che scrivono le formulazioni tecnicogiuridiche. Il capo dello Stato ha ascoltato con attenzione e alla fine pare si sia alzato dalla poltrona soddisfatto. Il presidente della Repubblica apprezza il lavoro che il premier sta facendo in Europa, il suo insistere sulla crescita e non solo sul rigore voluto dalla Merkel; e sul metodo comunitario di affrontare le questioni. Una tela diplomatica che in questi giorni è passata per Londra dove ha visto Cameron e ha rassicurato la City. E ieri è stato fatto un altro passaggio importante in vista dei prossimi appuntamenti europei, con l'incontro a Palazzo Chigi con il premier polacco Tusk. Anche di questo scenario internazionale sembra che ieri si sia parlato al Quirinale. Per Napolitano la credibilità dell'Italia sui mercati e la stabilità del debito pubblico passa anche attraverso le liberalizzazioni: sono il secondo biglietto da visita che Monti potrà portare al vertice europeo del 30 gennaio. Potrà continuare a dire che gli italiani non chiedono niente alla Germania e a quei Paesi che ancora nutrono qualche dubbio sul nostro conto: noi pensiamo a fare i compiti a casa nostra, ma la Merkel dovrà cambiare rotta. Ora però Monti dovrà affrontare il terreno minato del Parlamento italiano. A Palazzo Chigi, negli incontri che si sono svolti ieri con alcune delegazioni dei gruppi, il governo è apparso sereno, niente affatto preoccupato di fronte alle critiche che inevitabilmente poveranno. Del resto, ha spiegato il sottosegretario Catricalà, le liberalizzazioni riguardano tutte le categorie professionali, tutti i settori economici. E' una spinta alla modernizzazione, un cambio di passo anche culturale, un aiuto ai giovani. «E poi - ha sottolineato il sottosegretario - non stiamo facendo altro che applicare le indicazioni che ci vengono da Bruxelles».

## **Contributi più salati per gli autonomi. No del Welfare al Milleproroghe**

Un nuovo ritocco per le aliquote contributive dei lavoratori autonomi che aumenteranno a regime nel 2016 di altri 0,15 punti percentuali. E' questa la copertura individuata con un emendamento dei relatori al milleproroghe per finanziare le modifiche alla riforma delle pensioni sui lavoratori 'esodati' e i 'precoci'. Tuttavia, questa potrebbe essere una soluzione tampone per l'approvazione della proposta di modifica nelle commissioni e la copertura potrebbe essere modificata in Aula a Montecitorio o in seconda lettura al Senato. Con effetto dal primo gennaio 2013, si legge, le aliquote contributive pensionistiche dei lavoratori artigiani, commercianti e coltivatori diretti, mezzadri e coloni iscritti alle relative gestioni autonome dell'Inps e l'aliquota contributiva per gli iscritti alla gestione separata sono incrementate di 0,01 punti percentuali. Dal primo gennaio 2014 le aliquote sono incrementate di 0,04 punti e di altri 0,05 punti percentuali dal primo gennaio 2015. In pari misura dal primo gennaio 2016 fino a conseguire un incremento complessivo di 0,15 punti percentuali. Con la manovra di dicembre l'aliquota contributiva dei lavoratori artigiani e commercianti era già stata aumentata all'1,3% nel 2012 e di 0,45 punti percentuali per ogni anno successivo fino a raggiungere nel 2018 il 24%. Adesso si va ad aggiungere, a partire dal 2016, altri 0,15 punti percentuali. Il ministero del Welfare si dice contrario all'innalzamento delle aliquote previdenziali per gli autonomi previste da un emendamento al decreto milleproroghe a copertura delle modifiche richieste per le norme sulle pensioni. Secondo fonti dello stesso ministero, c'è il favore del ministro Elsa Fornero a risolvere tutti i problemi relativi ai lavoratori precoci ed esodati penalizzati dalle nuove norme pensionistiche, ma non nel modo previsto dall'emendamento perché è incoerente con il modello contributivo.

## **Caro malato, ora sai quanto ci costi** – Marco Accossato

Torino - Caro malato, ecco quanto ci è costato». Non sarà certamente detto così, ma Lombardia e Piemonte si preparano a consegnare ai pazienti dimessi dall'ospedale il prezzo delle cure sostenute. L'obiettivo è nobile: «Sensibilizzare gli italiani su quanto garantisce ogni giorno il nostro Servizio sanitario nazionale, e mettere in guardia gli evasori fiscali perché soltanto pagando le tasse si potrà continuare a fornire le stesse prestazioni». Ma il mondo della medicina si divide. I pareri sono diametralmente opposti, e nell'idea già tradotta in linee guida dalla Regione Lombardia c'è chi vede - più che uno strumento di sensibilizzazione - un'offesa al malato, quasi una colpevolizzazione: «Gli italiani pagano le tasse per avere il diritto alle cure». Lo stesso ministro della Salute, Renato Balduzzi, è prudente: «È un tema da approfondire nelle sue implicazioni pratiche e amministrative, ma anche etiche», commenta. Per questo - annuncia Balduzzi «chiederò una valutazione approfondita al Comitato nazionale di Bioetica sull'impatto che una proposta del genere può avere sia sul servizio sanitario sia sugli utenti». L'idea, che fa parte della nuova politica

sanitaria della Lombardia, è stata lanciata l'altro ieri anche in Piemonte (e immediatamente accolta dal presidente, Roberto Cota) dal responsabile del Centro trapianti di fegato delle Molinette, il primo d'Italia per numero di interventi. E altre Regioni stanno valutando di adottare questo strumento, non solo per chi ha subito grandi interventi (quindi molto costosi), ma anche per chi è stato ricoverato in day hospital: «Gentile signore, siamo felici che lei sia guarito. Sappia che per curarla abbiamo speso...». Chi sostiene l'idea dice che «è un messaggio chiaro anche per gli evasori fiscali: in un momento di sacrifici come questo bisogna sapere quanto realmente costa la Sanità, quanto ogni giorno gli ospedali garantiscono, giorno e notte, e che cosa si rischia di perdere se mancassero i fondi». Una giornata di ricovero può superare i mille euro. Un trapianto può costare cento volte di più. E alle Molinette, in un solo anno, sono stati fatti 137 trapianti soltanto di fegato, nove dei quali su bambini. Poi ci sono le terapie per la riabilitazione e la rianimazione dopo un intervento. Siamo al «consumismo sanitario», sostiene qualcuno. «Bisogna mettere un freno agli sprechi», ripete da tempo il presidente della Regione Piemonte, Cota. «Far prendere coscienza di quanto costi una cura è il primo passo per dare il giusto valore al nostro Sistema sanitario», insiste chi sostiene il progetto del conto alla dimissione. In Piemonte - otto miliardi il budget della Sanità - l'iniziativa partirà sperimentalmente alle Molinette: oltre 31 mila i ricoveri ordinari l'anno, più quelli di day hospital. E' il primo ospedale della Regione, il terzo d'Italia. In Lombardia - dove i fondi per la sanità nel 2012 toccano i 17 miliardi - la novità riguarderebbe tutte le strutture. «Mi chiedo - è perplesso il presidente milanese dell'Associazione dei medici cattolici - come si possa credere che la conoscenza del costo della malattia possa modificare l'attuale situazione della sanità mortificata dai continui tagli imposti dallo Stato». E ancora: «Mi preoccupa soprattutto che il decreto possa avere un effetto deleterio sulla sensibilità già fragile dei pazienti, in particolare degli anziani e di quelli affetti da malattie croniche e oncologiche». Tutto ciò «potrebbe creare sensazioni di disagio, e al limite indurre a evitare ulteriori ricoveri per non pesare sulla società».

### **Italiani più sensibili ai doveri** – Luigi La Spina

È sempre azzardato collegare segnali che sembrano arrivare da più parti nella società italiana per cercare di cogliere nuovi sentimenti e nuovi bisogni. Eppure, notizie e reazioni alle notizie che si sono succedute in queste ultime settimane paiono indicare la necessità, ma anche il desiderio, di ritrovare nella responsabilità individuale, nell'impegno personale al rigore dei comportamenti, nella consapevolezza dei doveri oltre che dei diritti, la strada più sicura, forse l'unica, per un riscatto nazionale. Per uscire da una specie di depressione psicologica collettiva, umiliata per un confronto negativo da parte degli stranieri che riteniamo ingiusto, ma che non sappiamo contrastare. Come se fosse frutto di una inesorabile congiura del destino. Quello che conferma, con l'ostinazione dei fatti e delle opinioni, vecchi pregiudizi e vecchi sospetti verso l'Italia e verso gli italiani. Perché, nonostante le furiose opposizioni delle categorie colpite dalle annunciate liberalizzazioni del governo e dopo i duri tagli imposti ai bilanci familiari, il premier Monti mantiene un così elevato consenso popolare in tutti i sondaggi? Perché i richiami secchi del capitano De Falco ai doveri di un comandante suscitano così clamorosi brividi di ammirazione e sentimenti di riconoscenza nazionale? Perché il blitz delle «Fiamme gialle» a Cortina, al di là delle locali reazioni, è stato accolto con unanime soddisfazione? Perché a quella tolleranza, complice e ammiccante, verso le piccole e grandi furbizie individuali, pare si sia improvvisamente sostituita una generale intransigenza, quasi giacobina? Perché appare così insopportabile persino quella nube di linguaggio, ipocrita, demagogica e incompetente, tipica di certa classe politica che ha ammorbato, fino a poco tempo fa, i nostri giornali e le nostre tv? Domande alle quali non è facile rispondere, ma che meriterebbero qualche non inutile riflessione. Anche perché sorgono pure dalla conoscenza di proposte inusuali, persino provocatorie, che, in altri tempi, avrebbero suscitato non solo sorpresa, ma sconcerto e, probabilmente, indignazione. Nel clima di questi giorni, invece, paiono giustificate e opportune, sintomo e conseguenza di un ritrovato senso di consapevolezza individuale verso i doveri collettivi, verso i doveri nei confronti dello Stato. Ci riferiamo, solo come un esempio, magari marginale ma significativo, all'intenzione, da parte di alcune Regioni, di comunicare al paziente, dopo la cura, il costo sostenuto dal servizio sanitario per la prestazione fornita. Non si tratta, evidentemente, di aggiungere alla sofferenza del malato l'afflizione del senso di colpa per l'esborso a cui lo Stato è stato costretto per guarirlo o alleviare i dolori della sua vita. Né di «mercificare il valore della salute», come, con un gergo tardosessantottino, alcuni si affrettarono a bollare l'iniziativa. Ma l'invito a prendere coscienza di come le tasse che si impongono ai cittadini siano usate e di quale delitto si macchino coloro che le evadono. Insieme all'appello, implicito ma evidente, a medici, industrie farmaceutiche, dirigenti ospedalieri perché le singole responsabilità di fronte a sprechi e inefficienze non permettano di affossare un bene prezioso che l'Italia è riuscita a conquistare e che sarebbe un delitto perdere: il nostro servizio sanitario nazionale. Chiunque abbia avuto la sfortuna di dover ricorrere alle cure in un Paese extraeuropeo, soprattutto negli Stati Uniti, sa come le discriminazioni di censo siano alla base delle possibilità di guarigione del malato e, comunque, di un trattamento adeguato. Proprio per conservare questa condizione di vantaggio, però, si impongono scelte chiare e urgenti. In futuro, l'allungamento delle speranze di vita, l'arrivo alle soglie della vecchiaia di classi molto numerose, i progressi nelle tecnologie e nelle terapie imporranno maggiori spese per garantire un'assistenza paragonabile a quella attuale e, augurabilmente, anche migliore. Occorrono, perciò, comportamenti personali responsabili. Perché non ci possiamo più permettere quella mentalità, falsamente democratica, che ritiene inesauribili le risorse dello Stato e, contemporaneamente, insopportabili le tasse. Sempre le proprie, naturalmente. Il risultato dell'illusione alimentata dall'idea che si possa «dare tutto a tutti» sarà quello di una feroce selezione classista tra chi potrà far ricorso alla sanità privata e chi dovrà subire l'inevitabile degrado della sanità pubblica. A questa opera di educazione alla disciplina e alla consapevolezza individuale potrà servire anche un piccolo segnale come questa comunicazione, dopo la cura. E' vero che la vita di una persona non ha prezzo, ma è vero anche che ha un costo. Ed è bene che tutti lo sappiano.

## **Grecia, voci di accordo banche-governo. Spread sotto 450, incertezza sui listini** - Paola Pica

A 435 punti il differenziale tra i bond decennali. Ft: Banche italiane primi utilizzatori dei fondi Bce. Corre Mps MILANO - Un accordo di massima sulla ristrutturazione del debito sarebbe stato raggiunto dalle banche creditrici con il governo greco. Lo scrive l'agenzia americana Bloomberg citando il sito web di una pubblicazione ellenica, Proto Thema. Le parti avrebbero deciso di sostituire il debito esistente con bond trentennali (cedola iniziale del 3,1% e finale del 4,75%). È attesa a breve una conferenza stampa dei creditori, mentre sono ripresi anche i negoziati fra i rappresentanti della Troika - Ue, Bce e Fmi - e le autorità greche sui nuovi aiuti. Sul tavolo ci sono le modifiche al contratto collettivo di lavoro, l'ulteriore riduzione del costo del lavoro tramite la riduzione dello stipendio minimo garantito e l'abolizione di tredicesima e quattordicesima nel settore privato, misure per le quali il governo non ha escluso un intervento legislativo. SPREAD SOTTO QUOTA 450 - Il differenziale di rendimento tra i Btp decennali e i Bund tedeschi si è stretto a 435 punti. Il rendimento del titolo italiano decennale è ora al 6,37%. A 367 punti lo spread tra il Bonos spagnolo e il Bund e a 125 punti il differenziale tra quest'ultimo e il decennale francese. BANCHE: CORRE MPS, CEDE UNICREDIT - Piazza Affari oscilla intorno alla parità (meno 0,40 al giro di boa delle ore 14) sostenuta solo in parte dalle banche. Vola Mps (+6,9%) dopo il via libera al piano di ripatrimonializzazione che la banca senese intende realizzare senza aumento di capitale. Positiva anche Intesa Sanpaolo (+1,3%) mentre Unicredit cede il 2% nell'ultimo giorno di esercizio dei diritti del maxi aumento di capitale da 7,5 miliardi. Le tre banche italiane hanno guadagnato la prima pagina del Financial Times come primi utilizzatori dei prestiti triennali della Bce: secondo un rapporto di Morgan Stanley, Unicredit avrebbe chiesto 12,5 miliardi, Intesa 12 e Mps 10.

## **Una invisibile supercasta** - Ernesto Galli Della Loggia

Non è vero che il contrario della democrazia sia necessariamente la dittatura. C'è almeno un altro regime: l'oligarchia. E tra i due regimi possono esserci poi varie forme intermedie. Una di queste è quella esistente da qualche tempo in Italia. Dove ci sono da un lato un Parlamento e un governo democratici, i quali formalmente legiferano e dirigono, ma dall'altro un ceto di oligarchi i quali, dietro le quinte delle istituzioni democratiche e sottratti di fatto a qualunque controllo reale, compiono scelte decisive, governano più o meno a loro piacere settori cruciali, gestiscono quote enormi di risorse e di potere: essendo tentati spesso e volentieri di abusarne a fini personali. I frequenti casi scoperti negli ultimi anni e nelle ultime settimane hanno aperto squarci inquietanti su tale realtà. Non si tratta solo dell'alta burocrazia dei ministeri, cioè dei direttori generali. A questi si è andata aggiungendo negli anni una pletera formata da consiglieri di Stato, alti funzionari della presidenza del Consiglio, giudici delle varie magistrature (comprese quelle contabili), dirigenti e membri delle sempre più numerose Authority, e altri consimili, i quali, insieme ai suddetti direttori generali e annidati perlopiù nei gabinetti dei ministri, costituiscono ormai una sorta di vero e proprio governo ombra. Sempre pronti peraltro, come dimostra proprio il caso del governo attuale, a cercare di fare il salto in quello vero. È un'oligarchia che non è passata attraverso nessuna selezione specifica né alcuna speciale scuola di formazione (giacché noi non abbiamo un'istituzione analoga all'Ena francese). Designati dalla politica con un grado altissimo di arbitrarietà, devono in misura decisiva il proprio incarico a qualche forma di contiguità con il loro designatore, alla disponibilità dimostrata verso le sue esigenze, e infine, o soprattutto, alla condiscendenza, all'intrinsichezza - chiamatela come volete - verso gli ambienti e/o gli interessi implicati nel settore che sono chiamati a gestire. Ma una volta in carriera, l'oligarchia - come si è visto dalle biografie rese note dai giornali - si svincola dalla diretta protezione politica, si autonomizza e tende a costruire rapidamente un potere personale. Grazie al quale ottiene prima di tutto la propria sostanziale inamovibilità. Sempre gli stessi nomi passano vorticosamente da un posto all'altro, da un gabinetto a un ente, da un tribunale a un ministero, da un incarico extragiudiziale a quello successivo, costruendo così reti di relazioni che possono diventare autentiche reti di complicità, sommando spessissimo incarichi che incarnano casi clamorosi di conflitto d'interessi. E che attraverso doppi e tripli stipendi e prebende varie servono a realizzare redditi più che cospicui, a fruire di benefit e di occasioni, ad avere case, privilegi, vacanze, stili di vita da piccoli nababbi. Se i politici sono la casta, insomma, l'oligarchia burocratico-funzionaria italiana è molto spesso la super casta. La quale prospera obbedendo scrupolosamente alla prima (tranne il caso eccezionale della Banca d'Italia non si ricorda un alto funzionario che si sia mai opposto ai voleri di un ministro), ma facendo soprattutto gli affari propri. Il governo Monti ha un'agenda fittissima, si sa. Ma se tra le tante cose da fare riuscisse anche a scrivere un rigoroso codice etico per la super casta, sono sicuro che qualche decina di milioni di italiani gliene sarebbe grata.

**Europa – 20.1.12**

## **Il papa vota repubblicano?** - Massimo Faggioli

Nella fase cruciale delle primarie, con il front-runner mormone Romney tallonato dai social conservatives spaccati tra i due candidati cattolici Gingrich e Santorum, papa Benedetto XVI ha rivolto un discorso di rara durezza ai vescovi statunitensi in visita ad limina. Il papa ha ricordato la specificità del ruolo della religione e della libertà religiosa in America, fondato su un «consenso morale» attorno al riconoscimento del valore della «legge naturale». Questa legge naturale ha sempre garantito in America non solo la libertà religiosa, ma anche la libertà di coscienza, in un ambiente storico-culturale che si muoveva nel quadro di quelli che il papa definisce «i valori ebraico-cristiani». Tutto questo è sotto attacco, afferma il papa, a causa di forze culturali che mirano a seppellire non solo quel consenso morale e i valori ebraico-cristiani, ma anche la stessa libertà religiosa e la libertà di coscienza. «Il secolarismo radicale» e «l'individualismo estremo» tendono a stravolgere quel consenso sulla legge naturale tentando di avocare nuovi diritti, come quelli all'aborto e al matrimonio omosessuale, che il papa contrappone agli «autentici diritti umani». Il discorso del papa è stato scritto da chi conosce molto bene la situazione del cattolicesimo statunitense, tanto da usare parole-

chiave che risalgono al vocabolario del “costituzionalismo cattolico americano” del gesuita John Courtney Murray (quello che contribuì a sdoganare politicamente il cattolicesimo americano, a far eleggere John F. Kennedy, e che per questo si guadagnò la celebre foto sulla copertina di Time del 12 dicembre 1960). Le questioni di fondo che agitano il rapporto tra chiesa americana e cultura politica all’inizio del secolo XXI sono più ampie e complesse dell’eterna questione del diritto all’aborto. La chiesa americana si sente sotto attacco – tanto da aver creato recentemente una task force episcopale per la difesa della libertà religiosa – per nuovi problemi come quello del matrimonio omosessuale, che è ormai accettato dalla gran parte degli americani, anche dai cattolici delle giovani generazioni. Ma altre questioni sono più intricate, come la recente decisione dell’amministrazione federale americana e di alcuni stati di negare alle carità cattoliche fondi statali fino a quando le carità cattoliche non accettino di mettere in pratica integralmente le linee-guida del governo, che comprendono anche le pratiche contraccettive e abortive. Su questo si inserisce la messa in pratica della riforma del sistema sanitario, che metterebbe fine ad alcune esenzioni di cui finora i datori di lavoro cattolici potevano godere: ad esempio, escludere dalle polizze di assicurazione sanitaria per i lavoratori delle università cattoliche i rimborsi per pratiche mediche «contrarie alla morale cattolica» ufficiale. Nei recenti dibattiti i candidati repubblicani religiosi e social-conservatori (Gingrich, Santorum, e Perry) hanno accusato l’amministrazione Obama di aver «dichiarato guerra alla religione» in America e alla chiesa cattolica in particolare. Propaganda a parte, i cattolici liberal che votarono Obama e appoggiarono la sua riforma sanitaria ora chiedono alla Casa Bianca di ripristinare quelle tutele per la libertà di coscienza. Ma i cattolici americani sanno che l’idea del carattere “ebraico-cristiano” dell’America nacque nella guerra fredda e che oggi è diventata, nel paese culturalmente e religiosamente più pluralista del mondo, una reliquia. Gli americani non esiteranno a vedere nel discorso del papa un attacco all’amministrazione Obama, all’inizio di un anno elettorale in cui i cattolici saranno ancora una volta il voto in bilico tra repubblicani e democratici.

## **Più di Romney Obama teme gli indecisi** – Guido Moltedo

Potrebbe osservare compiaciuto quel che accade nel campo repubblicano, Barack Obama. A meno di dieci mesi dall’Election Day continuano a darsela di santa ragione, i suoi avversari, e il candidato che sembrava ormai avere la nomination in tasca potrebbe vedersela ipotecata da un rivale che vive un insperato “momentum” e che, secondo i sondaggi, lo tallona da vicino nelle primarie di domani in South Carolina. Eppure il presidente e i suoi strateghi non sono tranquilli. Per via di un sondaggio. Che descrive l’elettorato indipendente e in bilico – i cosiddetti swing voters – molto deluso dal presidente che hanno contribuito a eleggere nel 2008, in diversi stati in misura decisiva. Per due terzi di questi elettori, la Casa Bianca non ha fatto passi avanti nell’affrontare la crisi economica. E solo il 31 per cento si dice pronto a votarlo nuovamente. Magra consolazione se dallo stesso sondaggio emerge un’analoga sfiducia nei confronti dei repubblicani. Essa è legata per lo più all’incertezza su chi sarà lo sfidante di Obama, a novembre. Quando emergerà con nettezza, si potranno misurare le aspettative dell’elettorato indipendente nei confronti del nominee repubblicano. Ma intanto alla Casa Bianca, devono mettere a punto una strategia mirata alla riconquista degli swing voters. Cruciale, anche da questo punto di vista, sarà il discorso sullo Stato dell’Unione che il presidente pronuncerà martedì prossimo. E nel frattempo cercherà di rubare spazio mediatico agli avversari, con uscite calibrate. Come quella in programma ieri a DisneyWorld, in Florida, dove il 31 si svolgeranno le successive primarie repubblicane, uno stato toccato più di altri dalla crisi, specie per il calo dell’industria turistica che è la forza trainante della sua economia. Eppure, in questa fase politica, è come se il mondo obamiano e quello repubblicano vivessero in due diverse galassie. Il presidente, più che temere i suoi avversari repubblicani, sente come principale nemico una situazione che ha gelato le enormi aspettative che la sua elezione aveva generato. Anche se i dati dell’economia cominciano a essere incoraggianti. È di ieri la notizia secondo cui le richieste di sussidio di disoccupazione sono scese di 215mila unità, portando a 3,43 milioni i beneficiari degli assegni di welfare. Una cifra che conferma il dato di fine dicembre sull’aumento dei nuovi posti di lavoro (più duecentomila), il che significa un tasso di disoccupazione dell’8,5 per cento, ancora molto alto, ma il più basso degli ultimi tre anni. Segnali ancora deboli, però confortanti. Sintomi positivi, che riescono a fare titoli di giornali ma che ancora non entrano nel senso comune diffuso. Di qui il perdurante scetticismo degli elettori indipendenti registrato dai sondaggi. Sul versante opposto, forse perché la corsa è arrivata a una svolta decisiva, la guerra di parole è in piena escalation, ed è una guerra civile che prescinde quasi del tutto dal vero nemico, Barack Obama. A cui, anzi, sono offerte preziose munizioni che potrà sparare a volontà contro chi uscirà vivo dallo scontro in corso e che si presenterà come suo sfidante repubblicano. La varietà delle accuse reciproche spazia dalla sfera intima a quella degli affari opachi, e investe i due principali rivali del momento, Mitt Romney e Newt Gingrich, mentre gli altri due rimasti in corsa, Rick Santorum e Ron Paul, sembrano unicamente interessati a sopravvivere al voto di domani, in uno stato in cui il sessanta per cento degli elettori repubblicani si professa evangelical. Negli ultimi sondaggi, la distanza tra Romney e Gingrich si è assottigliata. Gingrich beneficia del ritiro di Rick Perry, che nell’agosto scorso fece il suo ingresso nella competizione repubblicana con grande spavalderia. Era il candidato preferito dalla Casa Bianca. Il modo ridicolo in cui ha affrontato i dibattiti in queste primarie spiega bene perché. Dà ora il suo appoggio a Gingrich, che scrisse la prefazione al suo libro-manifesto Fed up. Un endorsement imbarazzato, il suo. Dell’ex-speaker della camera ha detto: «Non è perfetto, ma chi lo è tra noi?». Questo nel giorno in cui la seconda moglie di Gingrich rivela che l’ex-marito le chiese il divorzio nel 1999 (in alternativa le propose un “open marriage”, un matrimonio aperto alla sua nuova compagna, la futura consorte Callista) e due giorni dopo intervenne a un Women Leaders Forum, attaccando i nemici della famiglia e dei valori con un discorso dal titolo La fine della cultura americana. Questo campione della moralità ha staccato, sempre secondo i sondaggi, Rick Santorum, che però brinda alla vittoria assegnatagli, dopo la fine di tutti i conteggi, in Iowa. Il vincitore (fino a ieri) di quei caucus, ora deve vedersela con il montare della questione della ricchezza. La sua, compresa la parte non indifferente (138 conti) finita nel paradiso fiscale delle Cayman. Si dice, tra gli analisti, che questa volta gli elettori repubblicani, anche quelli più fanatici, sceglieranno con grande pragmatismo, mettendo in secondo piano la fede e i programmi degli aspiranti alla

presidenza. Per questo con Romney faranno finta di non sapere che è mormone e con Gingrich che "is not perfect" moralmente. Ma qualsiasi sarà il criterio della scelta, è già evidente che essa si appunterà sul "meno peggio", che non è un buon viatico per la vittoria finale.